

ANNO 157°

NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da
GIOVANNI SPADOLINI

Ottobre-Dicembre 2022

Vol. 629 - Fasc. 2304



EDIZIONI POLISTAMPA

La rivista è edita dalla «Fondazione Spadolini Nuova Antologia» – costituita con decreto del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, il 23 luglio 1980, erede universale di Giovanni Spadolini, fondatore e presidente a vita – al fine di «garantire attraverso la continuità della testata, senza fine di lucro, la pubblicazione della rivista Nuova Antologia, che nel suo arco di vita più che secolare riassume la nascita, l'evoluzione, le conquiste, il travaglio, le sconfitte e le riprese della nazione italiana, nel suo inscindibile nesso coi liberi ordinamenti» (ex art. 2 dello Statuto della Fondazione).

Comitato dei Garanti:

GIULIANO AMATO, PIERLUIGI CIOCCA, GIUSEPPE DE RITA, CLAUDIO MAGRIS, ANTONIO PAOLUCCI

Direttore responsabile: COSIMO CECCUTI

Comitato di redazione:

AGLAIA PAOLETTI LANGÉ (caporedattrice),
CATERINA CECCUTI,
ALESSANDRO MONGATTI, TERESA PAOLICELLI, GABRIELE PAOLINI,
MARIA ROMITO, GIOVANNI ZANFARINO

Responsabile della redazione romana:

GIORGIO GIOVANNETTI

FONDAZIONE SPADOLINI NUOVA ANTOLOGIA
Via Pian de' Giullari 139 - 50125 Firenze
fondazione@nuovaantologia.it - www.nuovaantologia.it

Registrazione Tribunale di Firenze n. 3117 del 24/3/1985

Prezzo del presente fascicolo € 16,50 - Estero € 21,00
Abbonamento 2025: Italia € 59,00 - Estero € 74,00

I versamenti possono essere effettuati

su conto corrente postale n. 1049326208 intestato a: Leonardo libri srl
causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2025
(con indirizzo completo di chi riceverà i fascicoli)

su conto corrente bancario IBAN: IT82 G030 6902 9171 0000 0005 850
intestato a: Leonardo Libri srl
causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2025
(con indirizzo completo di chi riceverà i fascicoli)

Garanzia di riservatezza per gli abbonati

Nel rispetto di quanto stabilito dalla Legge 675/96 "norme di tutela della privacy", l'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati che potranno richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo al responsabile dati di Polistampa s.a.s. Le informazioni inserite nella banca dati elettronica Polistampa s.a.s. verranno utilizzate per inviare agli abbonati aggiornamenti sulle iniziative della Fondazione Spadolini Nuova Antologia.

EDIZIONI POLISTAMPA
Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze - Tel. 055 737871
info@leonardolibri.com - www.leonardolibri.com

S O M M A R I O

<i>Giovanni Spadolini: Il Senato, la stampa e il paese,</i> a cura di Gabriele Paolini	5
<i>Antonio Piana, De Gasperi e Dossetti negli anni del centrismo</i>	15
La Comunità del porcellino, p. 17; L'interpretazione del 18 aprile 1948, p. 20; L'elezione di Einaudi, p. 25; L'adesione al Patto Atlantico, p. 27; Il pungolo e la stanga, p. 32; Dentro e fuori il Governo, p. 37; Il ritiro, p. 42.	
<i>Ignazio Visco, Una politica economica a misura dei giovani</i>	47
L'evoluzione dell'economia e della demografia mondiale, p. 48; Dalla caduta del regime di Bretton Woods alla "grande inflazione", p. 49; La globalizzazione, la rivoluzione informatica e gli squilibri connessi, p. 53; L'Italia, tra oggi e domani, p. 55; Alcune conclusioni, p. 56.	
<i>Enzo Moavero Milanese, I nodi dell'Unione Europea</i>	59
Dare efficacia alla politica estera e per la difesa, p. 61; Rivedere la procedura legislativa UE, p. 63; Accrescere il bilancio UE, p. 67; Riformare l'unione economica e monetaria, p. 69; Migliorare svariate «politiche comuni», p. 74; Pervenire a un assetto costituzionale riconoscibile, p. 78.	
<i>Giuseppe De Rita, Andreotti segreto</i>	82
<i>Pier Francesco Lotito, Fine della transizione italiana?</i>	97
La riforma istituzionale «impossibile». Fino ad oggi, p. 99; Il nuovo equilibrio politico-istituzionale post riduzione dei parlamentari, 101.	
<i>Guido Pescosolido, La cultura "antitotalitaria" nell'Italia della Prima Repubblica</i>	106
<i>Giovanni Farese, Tre prospettive sul risparmio italiano: storico-economica, politico-economica, etico-politica</i>	115
Una premessa, p. 115; La prospettiva storico-economica, p. 115; La prospettiva politico-economica, p. 116; La prospettiva etico-politica, p. 117.	
<i>Ugo De Vita, Guido Gozzano, il poeta e l'abbandono</i>	119
<i>Eugenio Guccione, Luigi Sturzo e la Costituzione</i>	128
1. "Padre costituente" fuori dell'Assemblea, p. 128; 2. Per l'«organicismo» dello Stato in senso democratico, p. 130; 3. La libertà soprattutto, p. 132.	
<i>Ermanno Paccagnini, Le possibili diverse facce degli esordi - II</i>	136
<i>Paolo Bagnoli, Piero Gobetti: la consegna della libertà</i>	149
<i>Stefano Folli, Diario politico</i>	163
<i>Lorenzo Cremonesi: Guerra infinita, a cura di Caterina Ceccuti</i>	183
<i>Giuseppe Pennisi, Verdi «spagnolo»</i>	192
Introduzione, p. 192; Il romanticismo ed il teatro drammatico in Italia, p. 193; Ernani, p. 195; Il trovatore, p. 197; Simon Boccanegra, p. 200; La forza del destino, p. 202; Don Carlos/Don Carlo, p. 204; Conclusione, p. 207.	
<i>Massimo Seriacopi, Dante in Pasolini: un fecondo contraddirsi</i>	208
<i>Luigi Tivelli, Una riflessione di fondo sulla questione del merito e della sorella gemella concorrenza</i>	216
Il sistema dell'istruzione, p. 217; Lo spoil system all'italiana: il sistema della pubblica amministrazione, p. 218; Meritocrazia e concorrenza, p. 220.	

Maria Campolunghi - Carlo Lanza, "Eravamo lì anche noi". <i>Personne nei Vangeli - I</i>	223
Paolo Giorgi, <i>Howard Carter e i cento anni di Tutankhamon</i>	241
Massimo Ruffilli, <i>Pierluigi Spadolini: architetto, fondatore e maestro della scuola di design dell'Università di Firenze</i>	247
<i>Lotte tra "Capitale battezzato e Capitale circonciso" (F. Momigliano), a cura di Francesco Margiotta Broglio</i>	252
Maurizio Naldini, <i>Giordania, regina del deserto</i>	278
Francesco Gurrieri, <i>Oblio e resurrezione del «nuovo Fidia»</i>	286
<i>Incontro con Napoleone</i> , di Antonio Canova, p. 289; <i>Panegirico di Antonio Canova</i> , di Pietro Giordani, p. 291; <i>Antonio Canova</i> , di Leopoldo Cicognara, p. 293.	
Luigi Cavallo, <i>Morandi e Soffici, le costanti di un'amicizia</i>	295
Giacomo Fidei, <i>Giovanni Verga: l'intellettuale siciliano che conquistò l'Italia unita - I</i>	303
1. Dagli esordi patriottici a Catania al debutto nei salotti di Firenze capitale, p. 303.	
Adolfo Noto, <i>Le libertà dello storico</i>	318
Tra Mazzini e Cavour, storico del Risorgimento, p. 320; Inventore di «Lancillotto e Nausica», p. 323; Epigrafi, aforismi e noterelle varie di un intellettuale raffinato, p. 327.	
Daniela Tonolini, « <i>Fatti ci vogliono, e non suoni</i> ». <i>Antonio Ghislanzoni critico d'arte</i>	330
Santiago Montobbio, <i>La vastità, la vastità dentro, dentro e verso l'alto</i>	346
Antonella Landi, « <i>T'ho guardata in faccia, Harriet Monroe!</i> »	348
RASSEGNE	354
Jacopo Chiostrì, <i>Giovanni Fanetti, fotofotografo</i> , p. 354; Bruna Piatti Morganti, <i>Nulla dies sine linea. I custodi consapevoli della memoria</i> , p. 355.	
RECENSIONI	362
Massimo De Giuseppe, <i>La diplomazia delle città. Giorgio La Pira e la Federazione mondiale delle città unite</i> , di Bruna Bagnato, p. 362; Valerio Di Porto, Fabio Pammolli, Antonio Piana (a cura di), <i>Un metodo per le riforme: l'attualità della legge 421 del 1992</i> , di Andrea Frangioni, p. 363; Elena Granaglia, <i>Uguaglianza di opportunità. Sì, ma quale?</i> , di Claudio Giulio Anta, p. 366; Thomas Leoncini, <i>L'uomo che voleva essere amato e il gatto che si innamorò di lui</i> , di Andrea Mucci, p. 368; Massimiliano Boni, « <i>In questi tempi di fervore e di gloria</i> ». <i>Vita di Gaetano Azzariti, magistrato senza toga, capo del Tribunale della razza, presidente della Corte costituzionale</i> , di Valerio Di Porto, p. 370; Giuseppe Langella, <i>Pan- demie e altre poesie civili</i> , di Renzo Ricchi, p. 373; Giovanni Giambalvo Dal Ben, <i>Le Radici del Sorriso</i> (Ritratti in versi), di Renzo Ricchi, p. 375; Philip Oltermann, <i>Il Circolo di poesia della Stasi</i> , di Zeffiro Ciuffoletti, p. 376; Charles S. Ellis, Paola Gibbin, <i>Lord Cowper. Un conte inglese a Firenze nell'età dei Lumi</i> , di Orsola Gori, p. 380; Caterina Ceccuti, <i>Nero addosso</i> , di Massimo Seriacopi, p. 382; Antonio Alosco, <i>Francesco De Martino, un intellet- tuale politico</i> , di Andrea Buonajuto, p. 383; Marcello Falletti di Villafalletto, <i>I Savoia-Acaia. Signori del Piemonte, Principi d'Acaia e di Morea</i> , di Domenico Defelice, p. 386; Imperia Tognacci, <i>La meta è partire</i> , di Manuela Mazzola, p. 388.	
<i>L'avvisatore librario</i> , di Aglaia Paoletti Langé	390

RECENSIONI

MASSIMO DE GIUSEPPE, *La diplomazia delle città. Giorgio La Pira e la Federazione mondiale delle città unite*, Firenze, Polistampa, 2022

È un grande merito del volume di Massimo De Giuseppe ripercorrere il profilo internazionale e transnazionale dell'azione di Giorgio La Pira nell'ultimo scorcio della sua vita, quello meno indagato dalla storiografia, che si è soffermata con grande attenzione sulle stagioni precedenti del suo lungo *cursus honorum*, quelle che videro il professore di diritto, siciliano d'origine ma fiorentino d'adozione, nella veste di padre costituente, deputato, sottosegretario al Ministero del lavoro con Fanfani, sindaco del capoluogo toscano, di nuovo deputato e ancora sindaco.

Giunto alla guida della Federazione delle città gemellate nel 1967, passaggio conclusivo di un itinerario per molti versi – nelle parole dell'autore – «inevitabile», La Pira portava con sé l'imponente bagaglio della sua articolata biografia e il lascito di esperienze che fino a quel momento, pur mantenendo intima coerenza e unità di intenti, si erano dipanate su una moltitudine di terreni. E che, nel loro insieme, erano tasselli di un'azione per la pace energica e costruttiva, illuminata come era dalla fede – che consentiva di arricchire di contenuti simbolici e metafisici visioni e prospettive – e sempre orientata nel senso di una concretezza di strumenti e orizzonti – che spingeva a leggere con lucidità gli eventi e a indirizzarne con pragmatismo gli sviluppi.

L'approdo alla guida della Federazione Mondiale delle Città Unite (cambiamento di nome promosso durante la presidenza di La Pira e non privo di rilevanza politica, nel suo esplicito richiamo agli istituti societari) avveniva in una fase in cui il professore siciliano, terminato l'ultimo mandato di sindaco di Firenze, viveva un crescente senso di solitudine in patria a cui era parallelo un vigoroso potenziamento della sua statura internazionale. La tessitura di legami sempre più stretti (e sempre più arditi) fra le città – sulla base di una ispirazione che datava almeno dal discorso di Ginevra del 1954, quando, nell'esporre la “tesi fiorentina”, l'allora sindaco del capoluogo toscano aveva fatto delle città l'architrave di una precisa proposta politica – divenne lo strumento privilegiato di una diplomazia che aggirava e superava gli ostacoli dei rapporti inter-statali con lo slancio consentito da una maggiore agilità

di movimento, dalla flessibilità e duttilità dei mezzi e, in La Pira, dall'ottimismo generato da una fede che si faceva incrollabile fiducia nell'avvenire.

Una innovazione di temi e utensili "diplomatici" era per molti aspetti necessaria, alla luce della imponente trasformazione del linguaggio internazionale. Quando La Pira giunse alla presidenza della FMCU, i segnali anticipatori di un cambiamento strutturale del sistema internazionale erano talmente importanti da essere impossibili da ignorare. L'emergere prepotente del tema dello sviluppo; lo stravolgimento dei valori che guidò il movimento del Sessantotto; il venir meno delle garanzie di infinita crescita e galoppante prosperità promesse dai "trente glorieuses"; l'indebolirsi e l'appannarsi del modello occidentale; i chiaroscuri di un rapporto bipolare che pareva segnare la resa del mondo atlantico alle pretese sovietiche; una distensione dagli ambigui sviluppi: tutto si teneva in una crisi che, tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta – il segmento temporale che vide La Pira alla presidenza della FMCU – segnava la fine di una fase omogenea della vita internazionale e l'avvio di un'altra dagli incerti profili. Il volume aiuta molto a capire quanto il professore siciliano comprendesse la portata dell'evoluzione che stava avvenendo sotto i suoi occhi. Dall'importanza del protagonismo delle giovani generazioni (tema non nuovo nel pensiero di La Pira ma che acquisiva una inedita e innegabile centralità con una contestazione che dilagava su scala planetaria), all'ingresso del mondo extraeuropeo nelle dinamiche mondiali, agli effetti della crescente diffusione della televisione come veicolo di formazione e informazione. Nella sua declinazione in proposta operativa, l'inscindibile dittico di dialogo e pace, che da sempre guidava l'azione di La Pira, doveva essere ripensato alla luce delle tante novità. E la FMCU poteva divenire, e divenne, sotto la sua presidenza, un attore efficace in quella direzione, con il porre i gemellaggi al servizio di una politica che creava ponti lungo le linee di faglia del sistema globale: fra Est e Ovest, fra Nord e Sud.

Non sempre e non tutto con facilità, dei progetti di La Pira, fu realizzato. Difficoltà e inciampi, anche di bassa lega, non mancarono. Il racconto di Massimo De Giuseppe li indica con puntualità. Né l'autore si sottrae alla sfida di intrecciare la dimensione internazionale dell'azione di La Pira alla guida della FMCU con il piano nazionale, anche a livello locale, una commistione ricostruita attraverso i suoi carteggi con gli interlocutori italiani, da Moro, a Fanfani, ai tanti amministratori locali.

Molti piani sono quindi tenuti insieme nel volume di Massimo De Giuseppe, che riesce a dosare con eleganza la narrazione degli eventi e la loro interpretazione storiografica, poggiando la sua ricostruzione su una base documentaria ricchissima e prevalentemente di prima mano che dialoga con scioltezza e leggerezza di stile con un solido apparato bibliografico.

Bruna Bagnato

VALERIO DI PORTO, FABIO PAMMOLLI, ANTONIO PIANA (a cura di), *Un metodo per le riforme: l'attualità della legge 421 del 1992*, Bologna, il Mulino, 2021

Il volume, frutto di un webinar organizzato dal CERM il 24 luglio 2020, è curato da un economista intelligente e autorevole (Fabio Pammolli) e da due ex

funzionari del Servizio studi della Camera tra i massimi esperti di politiche della legislazione in Italia (Valerio Di Porto e Antonio Piana). Esso contiene però anche indicazioni assai preziose per gli storici dell'età contemporanea, come chi scrive.

Il materiale raccolto nel volume (oltre all'introduzione dei curatori, i saggi di Nicola Lupo, Giovanni Orsina, Fabio Pacini, le testimonianze di Giuliano Amato e Maurizio Sacconi, una ricca appendice di documenti parlamentari) ricostruisce la vicenda della legge n. 421 del 1992, la legge delega d'iniziativa del governo Amato approvata nel pieno dell'emergenza economica di quell'anno, segnata dalla svalutazione della lira e dall'uscita dell'Italia dallo SME. Con questa legge delega e con i successivi decreti legislativi vennero riformate le pensioni, la sanità, il pubblico impiego e la finanza territoriale. Si trattò di una legge delega ben scritta, con principi e criteri direttivi dettagliati e decreti legislativi adottati rapidamente.

Dal volume la legge n. 421 emerge come ultima testimonianza di una capacità di programmazione legislativa poi persa, l'estrema propaggine di una stagione della programmazione avviata negli anni Sessanta con il primo centrosinistra. Correttamente si ricorda anche come di questa capacità di programmazione l'ultimo periodo della cd. "Prima Repubblica" dette altre prove: la legge antitrust del 1990, la legge Amato sulle fondazioni bancarie del medesimo anno, l'apertura dei mercati di capitali. È però un dato che va contestualizzato.

Pensando a quegli anni, Luciano Cafagna prima, Luigi Covatta poi¹, hanno richiamato la "legge di Tocqueville" cioè il passaggio de *L'Ancien Régime e la Rivoluzione* in cui Tocqueville scrive che il momento più pericoloso per un regime politico è quello in cui tenta di riformarsi perché perde l'appoggio di molti dei suoi sostenitori senza guadagnare quello di chi vorrebbe mutamenti più radicali. È questo quello che accadde in quegli anni in Italia. Il crollo dei regimi dell'Est toglieva legittimazione alla democrazia bloccata italiana; l'Atto unico europeo e il Trattato di Maastricht rendevano insostenibile l'economia mista "all'italiana" e parte di questo fallimento era costituita dalla crisi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e dal riaprirsi del *cleavage* Nord-Sud (proprio mentre era in via di superamento il *cleavage* ideologico); la non risolta questione meridionale provocava la nascita di una questione settentrionale con l'abbandono dei partiti dell'area di governo da parte dei ceti produttivi settentrionali a favore della Lega. A fronte di questo gli interventi del governo Amato (con, oltre alla legge delega, le manovre finanziarie di quell'anno) affrontavano alcuni nodi strategici utilizzando, come ricorda Maurizio Sacconi, quanto elaborato da una moderna cultura di governo nell'area laico-socialista da più di un decennio (l'età di Craxi). Ma, a conferma della legge di Tocqueville, fronteggiare con coraggio riformatore l'emergenza significò erodere le basi sociali di consenso della maggioranza di governo, determinando una crisi di sistema che quindi si sarebbe aperta anche senza lo scoppio di Tangentopoli².

¹ L. CAFAGNA, *La grande slavina*, Venezia, Marsilio, 1993; L. COVATTA, *La legge di Tocqueville*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007.

² Su questo cfr. nel volume le analisi richiamate da Fabio Pacini che ricordano come il calo della DC nelle elezioni del '92 (per la prima volta la DC ebbe meno del 30%) fosse dovuto principalmente allo spostamento di voti verso la Lega al Nord. La crisi dei partiti di governo fu poi più evidente nelle tornate amministrative del '93 (sia al Nord sia al Centrosud dove se ne avvantaggiarono il MSI e la Rete di Leoluca Orlando), dopo l'adozione delle misure necessarie a fronteggiare la crisi della finanza pubblica e con "Mani pulite" in pieno svolgimento.

E, insieme, non si creò un blocco politico e sociale riformatore unito e coerente: per restare al PSI di Craxi, ad esempio, questo avversò fortemente i progetti di riforma del sistema elettorale e politico di Segni, Pannella e Giannini.

I curatori del volume vedono poi nel precedente della legge n. 421 del 1992 un modello per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) ed invitano ad utilizzare leggi delega di riforma (e quindi una logica di riforme organiche e di programmazione) piuttosto che, come prevalentemente avvenuto finora, decreti-legge omnibus. In linea teorica niente da obiettare, anche in questo caso può essere utile però contestualizzare. La cultura della programmazione aveva un senso nel mondo di Bretton Woods e nel mondo fordista dove gli Stati controllavano i movimenti di capitale e vi erano grandi soggetti sociali organizzati. Diventa progressivamente più difficile in un mondo caratterizzato dalla libertà dei movimenti di capitale, dalle delocalizzazioni, dalla maggiore segmentazione sociale e dalla frammentazione delle domande sociali⁵. Questo è un sistema che inevitabilmente risponde più alla logica emergenza-risposta. Non è un caso se in Italia (lo notano l'interessante studio di Erik Longo *La legge precaria* e precedenti lavori dello stesso Valerio Di Porto⁴) fu negli anni Settanta, gli anni del tramonto di Bretton Woods, che progressivamente si consolidò il ricorso ai decreti-legge⁵.

La legge delega del '92 fu insomma, anche sotto questo aspetto, un ultimo bel frutto ormai fuori stagione ed anche questo comunque non privo di peculiarità, se si considerano i tempi assai stretti di adozione dei decreti legislativi.

Nel volume si ricorda anche un'altra vicenda del 1992: nella riunione del Consiglio dei ministri del 9 settembre 1992, pochi giorni prima della svalutazione della lira, fu approvato un disegno di legge poi mai presentato in Parlamento ma oggetto, per il clamore che i suoi contenuti suscitarono, di comunicazioni al Senato il 10 settembre da parte del presidente del Consiglio Amato. Per le proteste il governo rinunciò poi all'iniziativa. Il disegno di legge conferiva una delega al Governo ad adottare, nel caso in cui la Banca d'Italia dichiarasse una condizione di emergenza economica, provvedimenti per contrastarla (in particolare congelamenti di spesa e modifiche di aliquote); i decreti legislativi avrebbero dovuto essere adottati coinvolgendo una commissione parlamentare costituita ad hoc (con, sembra intendersi, una procedura di parere sugli schemi di decreto speciale e rapida). Il progetto sfruttava tutte le potenzialità della delega legislativa, pur rimanendo nell'alveo dell'articolo 76 della Costituzione⁶. Si trattava infatti di una delega eventuale, subordinata cioè

⁵ Su questo cfr. nel volume l'intervento di Giovanni Orsina.

⁴ E. LONGO, *La legge precaria. Le trasformazioni della funzione legislativa nell'età dell'accelerazione*, Torino, Giappichelli, 2017; V. DI PORTO, *La Repubblica delle leggi tra Stato, Regioni e Unione europea*, appendice al volume *Italia al voto*, a cura di L. Ricolfi, B. Loera, S. Resta, Torino, UTET, 2012.

⁵ Si dirà che nello stesso periodo la CE e la UE hanno ragionato in modo diverso con una logica cioè di programmazione caratterizzata da libri bianchi, pacchetti etc. Probabilmente non è un'eccezione: il tentativo delle istituzioni comunitarie è stato infatti spesso quello di "imbrigliare" la logica politica con la tecnica per gestire meglio i conflitti. Ne è derivata però una farraginosità delle procedure che ha contribuito alla disaffezione delle opinioni pubbliche. E non è un caso, allora, che alcune delle decisioni più importanti della UE degli ultimi anni siano state prese con trattati ad hoc fuori dalle procedure ordinarie (penso al fiscal compact e al fondo "salvastati"). La vera novità, anche sotto questo aspetto, è data da *NextGenerationEU*, adottato con un regolamento UE. Vedremo con quali sviluppi.

⁶ Critiche al progetto invece sono presenti nel volume nel contributo di Nicola Lupo che ritiene vi fosse il rischio di un conferimento di pieni poteri extra ordinem.

ad un fatto esterno incerto, la dichiarazione di emergenza economica, e la delega eventuale è stata riconosciuta legittima dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 408 del 1998; inoltre, un esempio successivo di delega eventuale è stata la recente legge n. 51 del 2019 che, in caso di approvazione della riforma costituzionale di riduzione del numero dei parlamentari, conferiva al Governo la delega a ridisegnare i collegi elettorali (delega poi attuata, dopo l'approvazione della riforma costituzionale, con il decreto legislativo n. 177 del 2020). È un peccato che il volume non ripubblichi le bozze che circolarono del disegno di legge. È invece ripubblicato il dibattito che si svolse al Senato: l'intervento di Amato risulta di grande interesse. Esso infatti articola bene, in termini ancora attuali dopo trenta anni, il tema del rapporto tra tecnica e politica, a partire dal processo di affermazione dell'indipendenza delle banche centrali, un'altra delle caratteristiche della globalizzazione. Ma in termini simili si può articolare il tema del rapporto tra la politica ed altre competenze tecniche (si pensi alla recente emergenza sanitaria). Una delega come quella prefigurata per l'emergenza economica appare insomma come la vera alternativa possibile ai decreti-legge ed anche, forse, al modello dei DPCM dell'emergenza COVID-19. Ed è con strumenti come questi che si può testimoniare la capacità delle democrazie di fronteggiare le emergenze ed adattarsi ad esse senza teorizzare stati di eccezione che tanto affascinano i molti piccoli schmittiani in circolazione (e su questo si veda un altro volume assai interessante da poco uscito, *Cos'è lo stato di eccezione*, di Mariano Croce e Andrea Salvatore, Roma, Nottetempo editore, 2022).

Andrea Frangioni

ELENA GRANAGLIA, *Uguaglianza di opportunità. Sì, ma quale?*, Bari-Roma, Laterza, 2022

L'«uguaglianza di opportunità» rappresenta una delle tematiche più ricorrenti del dibattito politico; non a caso essa è richiamata nell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile e nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). L'A. esamina tale concetto da un triplice punto di vista; ciascuno di essi prevede la distinzione tra un «prima», durante il quale le disuguaglianze vanno livellate, e un «dopo» che comporta invece la loro accettazione (p. 3). L'interpretazione iniziale delineata da Granaglia è riconducibile all'uguaglianza di opportunità di «partecipare alla pari nel mercato» nell'ottica dell'evoluzione digitale, della destrutturazione spaziale e temporale dei processi produttivi caratterizzati dalla crescente applicazione di algoritmi, nonché di un processo di globalizzazione indifferente ai rischi di *social dumping* che permette alle imprese multinazionali di operare nei Paesi in cui il costo del lavoro risulta meno oneroso. Tale visione presenta diverse criticità a causa di un fattore sempre più rilevante che condiziona in misura cumulativa le future scelte di vita, vale a dire il processo formativo individuale; nella maggior parte dei Paesi europei il titolo di studio dei genitori continua ancora oggi a penalizzare i percorsi d'istruzione dei figli e le loro reali ambizioni lavorative. D'altronde, il mercato non garantisce né un reddito minimo, né un'equa distribuzione della ricchezza, così come non tutela la qualità dell'occupazione (il precariato è aumentato pure nel settore pubbli-

co). Quindi, l'uguaglianza di opportunità di partecipare alla pari al mercato trascura soprattutto un ostacolo generato dalla «lotteria sociale» (p. 41) derivante dal contesto socio-economico della famiglia di origine e determinante per il destino dei figli a discapito delle opportunità intergenerazionali che invece possono essere perseguite quando, a parità di abilità, le probabilità di successo sono indipendenti dallo *status* sociale. Non può dunque essere sottovalutata la «partigianeria dei mercati» (p. 46) i quali, a parità di competenze e in assenza di discriminazioni formali, possono privilegiare quanti provengono da determinati *background* familiari.

La seconda interpretazione fornita dall'A. è quella dell'uguaglianza di opportunità come «compensazione delle disuguaglianze dovute a circostanze» che estende la gamma delle opportunità da ricercare e degli ostacoli da livellare (p. 61). A tale riguardo – rammenta Granaglia – lo scienziato politico statunitense John Roemer ha individuato tre elementi costitutivi di tale concetto: le «circostanze», vale a dire i fattori casuali (indipendenti dalla volontà dei singoli) che impediscono il raggiungimento delle opportunità desiderate, lo «sforzo» ossia il livello di responsabilità degli individui e, infine, il «tipo» cioè i soggetti che si trovano nelle medesime condizioni. Tale scenario richiede di adottare il principio (ugualitario) di compensazione per neutralizzare le disuguaglianze iniziali, lasciando al principio di premialità (*reward principle*) il compito di tener conto dell'intensità dello «sforzo relativo», ad esempio quello necessario per superare un test di ammissione all'università, all'interno di ciascun tipo; ciò significa che i candidati risultati idonei e provenienti da famiglie svantaggiate potrebbero aver conseguito voti più bassi rispetto a quelli appartenenti a famiglie avvantaggiate. L'uguaglianza di opportunità come compensazione delle disuguaglianze dovute a circostanze sposta in avanti in confini tra il «prima» e il «dopo» rispetto a quanto avviene nell'uguaglianza di opportunità di partecipare alla pari nel mercato; il «prima» include gli ostacoli di natura sociale e/o naturale che possono influenzare il raggiungimento delle opportunità desiderabili; una volta effettuato il livellamento segue il «dopo», durante il quale le disuguaglianze possono essere giustificate. Le ragioni addotte a difesa di tale visione sono di giustizia sociale, anche se ciò può penalizzare il principio di efficienza; infatti, mediante la valorizzazione dello sforzo relativo si possono sfavorire i soggetti in assoluto migliori. Del resto in un mondo dove i valori sono molteplici e non tutti contemporaneamente realizzabili, i *trade off* sono inevitabili, tanto da rendere persino desiderabile una deroga all'uguaglianza di opportunità; ad esempio, nell'assunzione di un cardiocirurgo è opportuno scegliere il migliore in assoluto, senza chiederci se la sua bravura sia influenzata dalle circostanze della sua vita (p. 74). Ad ogni modo – puntualizza l'A. – Roemer offre una via d'uscita alle criticità rilevate dall'uguaglianza di opportunità di partecipare alla pari nel mercato, superando la sua «mono-dimensionalità» e prendendo in considerazione le opportunità a cui la collettività attribuisce valore.

Infine, Granaglia analizza il concetto di «uguaglianza di capacità», basandosi sulle teorie elaborate dall'economista indiano Amartya Sen e dalla filosofa statunitense Martha Nussbaum. Nell'ambito di quest'interpretazione le capacità vanno assicurate a tutti i cittadini, tanto da essere considerate «l'oggetto del livellamento» (p. 103). L'uguaglianza di capacità offre una soluzione diversa dalle due precedenti concezioni; essa permette di superare la parzialità del livellamento che caratterizza l'uguaglianza di opportunità come partecipazione alla pari nel mercato, «schivando» nello stesso

tempo le criticità» dell'uguaglianza di opportunità come compensazione delle disuguaglianze dovute a circostanze (p. 113) che allarga sì il novero degli ostacoli da rimuovere, ma incorre nelle criticità, tecniche ed etiche, derivanti dalla valutazione dello sforzo relativo. Essa richiede di garantire a tutti la possibilità di accedere a un «pavimento» comune di opportunità, estendendo lo spazio del «prima» e riducendo simmetricamente quello del «dopo» rispetto all'uguaglianza di opportunità come compensazione delle disuguaglianze dovute a circostanze. Dunque l'A. considera l'uguaglianza di capacità come la concezione «più attraente» (p. 139) di uguaglianza di opportunità; d'altronde, solo essa risulta in piena sintonia con il principio di uguaglianza intesa in senso sostanziale, enunciato dalla nostra Costituzione (art. 3, comma 2), secondo cui è compito della Repubblica rimuovere quegli «ostacoli di ordine economico e sociale» che possono impedire «il pieno sviluppo della persona umana».

Claudio Giulio Anta

THOMAS LEONCINI, *L'uomo che voleva essere amato e il gatto che si innamorò di lui*, Sperling & Kupfer, Milano, Mondadori Libri S.p.a., 2022

Il libro *L'uomo che voleva essere amato e il gatto che si innamorò di lui*, pubblicato da Mondadori Libri S.p.a. per Sperling & Kupfer, è il primo romanzo dello scrittore, psicologo e giornalista spezzino Thomas Leoncini e tratta della vicenda di Christian, un ricco agente immobiliare che, a conclusione di un grande affare, si pone una delle grandi domande della vita: «il denaro, l'ambizione e il successo sono davvero la chiave per la felicità?». Decide così di fare un cammino sia fisico che interiore in una riserva immersa nella natura, fra vegetazione e boschi, insieme ad un gatto che chiamerà Joshua.

In questo percorso Christian troverà una serie di piccoli foglietti di carta con brevi e profondi messaggi, li posti da un ignoto autore, che lo aiuteranno a scoprire e riconoscere quali sono le cose importanti della vita per ognuno di noi e su cui è necessario non distogliere lo sguardo.

Questo meraviglioso romanzo – definito da Papa Francesco «Un tuffo incantevole nella fantasia [...]» –, scritto in parte in forma di dialogo, in parte di prosa, ma sempre scorrevole, dà la possibilità al lettore di entrare a far parte di un mondo quasi onirico, in cui la natura si svela in tutta la sua bellezza ed armonia, attraverso le tante descrizioni di paesaggi ed ambienti e delle creature che li popolano. I dialoghi fra i personaggi e gli scambi con gli animali ci aiutano poi a scoprire, attraverso profonde riflessioni, il significato che sta nel vivere pienamente i nostri giorni, con gioie e dolori, ma senza mai abbattersi alle circostanze che la nostra esistenza ci pone davanti.

Qual è il vero e significativo modo in cui trascorrere il tempo che ci è dato da vivere? Il protagonista di questa stimolante storia incontra nel suo cammino tanti tipi umani che si differenziano l'uno dall'altro per caratteri e modi di essere e che lo aiuteranno nella ricerca di una risposta. «Il motivo per cui viviamo non è il mondo che l'uomo ha costruito ma quello che è stato creato prima che arrivasse»¹, da qui il moti-

¹ T. LEONCINI, *L'uomo che voleva essere amato e il gatto che si innamorò di lui*, Milano, Sperling &

vo per cui il protagonista ha voluto intraprendere questo viaggio nella ricerca di scoprire aspetti di sé stesso e della propria esistenza a lui ancora sconosciuti.

Il testo ci offre la possibilità di riflettere sul come approcciarsi alle sfide di ogni giorno, parlando con sé stessi, «non con quell'io che vogliamo o dobbiamo far apparire agli altri e che finisce per condizionare interamente la nostra esistenza»², intendendo il dono del tempo che ci è dato da vivere come un arricchimento personale che il lettore ben può cogliere dalle dense pagine del libro.

Toccante è anche la descrizione del rapporto con gli animali incontrati dal nostro protagonista: l'amicizia con Joshua, il gatto rosso compagno di avventure, che gli sarà sempre fedele, volendo semplicemente «sentirsi a casa»³ con Christian, «in qualunque momento, in qualunque luogo»⁴; il 'dialogo' con il lupo, l'animale del «pregiudizio per eccellenza»⁵, fra silenzi, timori e paure; lo stupore nell'osservare ed ascoltare gli uccelli che la grigia vita cittadina non fa apprezzare. Facciamo nostra la riflessione: «Gli animali con il loro silenzio amano e rispettano le creazioni della vita e non distruggono ciò che non è loro. [...]»⁶, che ripropone il rispetto per ogni creatura e ci ricorda quanto i nostri amici animali ci aiutino a rendere più viva la nostra esistenza.

La considerazione: «Nasciamo due volte: una fisicamente e una spiritualmente. [...] Questo spirito va accudito e fatto crescere, altrimenti si resta immaturi, impauriti e inermi di fronte a ogni imprevisto»⁷ ci fa riflettere sulla complessità del vivere, soprattutto il nostro tempo attuale, su quanto sia difficile oggi crescere, per responsabilità, diritti spesso non realizzati e doveri verso il prossimo nostro. D'altra parte la felicità tanto ricercata non è «l'assenza di difficoltà o la cessazione dei problemi come suppone la maggior parte della gente»⁸ ma «il superamento delle difficoltà e dei problemi»⁹, come afferma uno dei personaggi incontrati dal giovane nella riserva.

Il testo risulta davvero coinvolgente e poterlo leggere è un grande regalo dell'autore. Quest'ultimo ci aiuta a soffermarci su vari temi legati alla nostra esistenza: il vivere non nascosti a sé stessi, cogliendo in ogni istante ciò che di buono c'è, dare adito e spazio alle proprie esperienze e alle proprie emozioni, sbagliando anche per crescere, riconoscere nella natura «la totalità di cui abbiamo bisogno»¹⁰. Tutto questo risveglia in noi la bellezza di alzarsi al mattino ed ammirare un paesaggio, se pur lontano dai rumori della città, ammirare uno sguardo altro da sé, che è sempre e comunque un arricchimento, non avere paura del silenzio e di mettere in discussione noi stessi, ancorando la nostra «esistenza solo ed esclusivamente al caos e alla confusionaria attività lavorativa della città»¹¹.

Andrea Mucci

Kupfer, Mondadori Libri S.p.a., 2022, p. 13.

² Ivi, p. 135.

³ Ivi, p. 62.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Ivi, p. 112.

⁶ Ivi, p. 115.

⁷ Ivi, p. 135.

⁸ Ivi, p. 49.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Ivi, p. 86.

¹¹ *Ibidem*.

MASSIMILIANO BONI, *«In questi tempi di fervore e di gloria». Vita di Gaetano Azzariti, magistrato senza toga, capo del Tribunale della razza, presidente della Corte costituzionale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2022

Perfino nell'avvolgente clima della consolidata dittatura fascista, l'approvazione della legge istitutiva del cosiddetto tribunale della razza (legge 13 luglio 1939, n. 1024) fu preceduta da un inaspettato, insolito dibattito nella commissione affari interni della camera dei fasci e delle corporazioni, dove si levarono voci critiche, faticosamente sedate dal sottosegretario di Stato per l'interno Guido Buffarini Guidi¹. In quel 24 giugno 1939, Alberto Donella, seguito da altri consiglieri nazionali, manifestò «dissenso sul concetto informatore del disegno di legge», confessando, all'inizio della seduta della commissione (fece poi prudentemente marcia indietro, dopo le spiegazioni di Buffarini Guidi), «un intimo senso di disagio» per una legge che riconosceva al ministro dell'Interno la possibilità di dichiarare, su conforme parere di una commissione composta di magistrati e funzionari dello stesso ministero, «la non appartenenza alla razza ebraica anche in difformità delle risultanze degli atti dello stato civile».

Dissenso e disagio non albergavano (a quanto è dato capire) nell'animo di Gaetano Azzariti, capo dell'ufficio legislativo del ministero di Grazia e Giustizia, che sembra svolgere un ruolo di regia nel definire la composizione del tribunale della razza, di cui è nominato presidente.

Massimiliano Boni ne ricostruisce la figura e l'operato in uno studio che ha avuto una lunga gestazione.

Circa dieci anni fa, nel novembre 2012, il giudice costituzionale Paolo Maria Napolitano chiese alla presidenza della Corte di rimuovere il busto di Azzariti, il cui ruolo nel tribunale della razza era stato evidenziato poco prima da Barbara Raggi nel volume *Baroni di razza. Come l'università del dopoguerra ha riabilitato gli esecutori delle leggi razziali*, uscito nel settembre di quell'anno (Editori Internazionali Riuniti). La richiesta non venne esaudita da una Corte imbarazzata e un po' reticente. Due anni dopo, un saggio di Boni² fece detonare il caso e nel 2015 il busto venne rimosso, insieme a quello del predecessore Enrico De Nicola, ufficialmente per essere sottoposti a restauro. Nel contempo, il comune di Napoli reintitolò la via già dedicata a Gaetano Azzariti, chiamandola "via Luciana Pacifici", una bambina di appena otto mesi morta nel viaggio verso Auschwitz.

Nel saggio del 2014 si trovano le radici di questo libro voluminoso e denso: la biografia di un personaggio paradigmatico nella generazione dei giuristi che, pur compromessi col regime, seppero riemergere nell'Italia repubblicana si interseca con un capitolo della sua storia istituzionale e con la storia della dottrina giuridica, tra dittatura e Repubblica, nel segno di una continuità pur segnata da momenti di cesura. Gli spunti tratti dai testi e dalla lingua ebraici fanno da contrappunto alla narra-

¹ Su questo dibattito, cfr. S. GENTILE, *La legalità del male*, Torino, Giappichelli, 2013, pp. 181-188 e V. DI PORTO, *Silenzi, assenti e qualche sussulto: le leggi razziste in Parlamento*, nel supplemento al vol. 85 (maggio-agosto 2017) de «La Rassegna mensile di Israel», curato da Giorgio Giovannetti e dedicato agli atti del convegno svoltosi presso la biblioteca del Senato il 24 gennaio 2018 (pp. 97-101 e pp. 110-114, ove è riportato il resoconto sommario della seduta).

² M. BONI, *Gaetano Azzariti dal Tribunale della razza alla Corte costituzionale*, in «Contemporanea», n. 4, ottobre-dicembre 2014.

zione, intrecciata con il precedente libro di Boni, dedicato a Lodovico Mortara³, di cui Azzariti è forse il pupillo prediletto, tanto da sceglierlo come segretario particolare quando è ministro di Grazia e Giustizia, nel 1919. Altri due giuristi ebrei ne promuovono la crescita: Leone Bolaffio e Cesare Vivante; il ruolo giocato da loro e soprattutto da Mortara, annota Boni, «renderà ancora più evidente quella specie di contrappasso di cui Azzariti sarà protagonista oltre trenta anni dopo» (p. 37), andando a presiedere il tribunale della razza.

È una biografia difficile da comporre, data la riservatezza del personaggio, *grand commis* dello Stato uso a lavorare dietro le quinte, nelle officine della legislazione, apparendo rarissime volte alla ribalta. In una di queste rare occasioni, probabilmente nella conferenza annuale organizzata dal circolo dei giuristi di Milano nel 1941, mentre l'Italia, l'Europa e il mondo intero sono dilaniati dal conflitto mondiale, Azzariti si lascia andare alla retorica, da giurista ormai organico al regime. Una delle espressioni più ad effetto è riportata nel titolo del volume: «in questi tempi di fervore e di gloria» (pp. 144-145). L'anno successivo, sempre nel convegno milanese, elogia il fascismo, capace di liberarsi delle «idee ossessionanti» di libertà e uguaglianza, per sancire il principio «che l'appartenenza a determinate razze è causa di limitazione della capacità giuridica» (p. 148).

Nel breve spazio della recensione, non mi è possibile ripercorrere il pensiero giuridico di Azzariti, né posso sintetizzarne l'azione svolta nella dittatura e poi nell'Italia repubblicana, in particolare come relatore sulla prima sentenza della Corte costituzionale. In questa prima, cruciale decisione, Azzariti (ben guidato da De Nicola e cambiando opinione rispetto al suo orientamento di poco precedente) risolve una serie di questioni nevralgiche per legittimare il sindacato di costituzionalità della Corte anche sulle leggi precedenti all'entrata in vigore della Costituzione e per affermare importanti principi democratici (pp. 237-241).

Mi limito ad essenziali cenni biografici per concentrarmi sul fulcro della questione: la continuità delle classi dirigenti tra dittatura e democrazia.

Nato nel 1881 in una famiglia di magistrati (lo sono il padre e i due fratelli maggiori; il figlio sarà avvocato generale dello Stato), Azzariti entra in magistratura nel 1905; si dimette nel 1908 per intraprendere la carriera amministrativa e vi rientra nel 1919, senza mai esercitare le funzioni togali: la sua vocazione è scrivere le leggi e il suo ambiente naturale è l'ufficio legislativo del ministero di Grazia e Giustizia, di cui è a capo dal 1927 al 1949, con la breve parentesi del Governo Badoglio, in cui è addirittura ministro.

Come capo dell'ufficio legislativo e instancabile componente di commissioni giuridiche istituite per la stesura di numerosi testi legislativi (incluso, in particolare, il codice civile del 1939-1942), Azzariti collabora e sovrintende alla stesura delle leggi fasciste: gli passano tra le mani anche le leggi razziste, con tutta probabilità inclusa quella istitutiva del tribunale della razza. Questo è l'organismo più infame istituito dal regime, cui pervengono decine di «domande di ebrei che chiedono di dimostrare di essere figli di puttane, cioè figli adulterini di padre ariano. E ci sono avvocati e funzionari che guadagnano fior di quattrini da queste speculazioni»: le

³ M. BONI, *Il figlio del rabbino. Lodovico Mortara, storia di un ebreo ai vertici del Regno d'Italia*, Roma, Viella, 2018, pp. 302, che ho recensito nel fasc. 2301 (gennaio-marzo 2022) di questa rivista.

crude parole di Piero Calamandrei, appuntate sul diario il 2 marzo 1940, sintetizzano la squallida realtà del tribunale, tra disperata sconfessione delle proprie origini e dilagante corruzione⁴. In modo analogo, Eucardio Momigliano definisce l'arianizzazione «una sconcia via per l'indulgenza fascista: quella di rinnegare il proprio padre affermando di essere figli di un adulterio materno con un ariano» (*Storia tragica e grottesca del razzismo fascista*, Mondadori, 1946, p. 106).

È una realtà quindi già nota ed esecrata, quando Azzariti, rispondendo al modulo inviatogli nell'ambito del procedimento di epurazione, la capovolge impunemente, dichiarando di aver fatto parte di «una commissione tecnico-giuridica, composta in prevalenza di magistrati (art. 2 legge 19.7.1939 n° 1024) che consentiva di far dichiarare ariane le persone le quali dagli atti dello stato civile risultavano ebrei. Parecchie famiglie israelite furono così sottratte ai rigori delle leggi razziali» (p. 188). La linea difensiva è tracciata: i degradanti ed esosi meccanismi dell'immondo organismo vengono trasformati in procedure salvifiche. Gli altri magistrati componenti del tribunale – Antonio Manca e Giovanni Petraccone (l'amico Giuseppe Lampis è capo di gabinetto) – scrivono più o meno le stesse cose: evidentemente hanno concordato una strategia difensiva che si rivela efficace, trovando diverse sponde anche tra chi li deve giudicare. Azzariti, Lampis e Manca non soltanto sfuggono all'epurazione ma, nel giro di pochi anni, diventano giudici della Corte costituzionale. L'amara ironia di Guido Neppi Modona coglie nel segno: «Sembra cioè che l'aver esercitato funzioni presso il Tribunale della razza sia stato considerato nel periodo repubblicano titolo di merito per essere nominato dal presidente della Repubblica o eletto dai colleghi della Cassazione giudice della Corte costituzionale⁵. L'unico a non essere premiato con la Corte costituzionale fu Giovanni Petraccone, che ritroviamo dopo il 1945 presidente di sezione della Cassazione e vice-presidente della ricostituita Associazione nazionale magistrati»⁶.

Prima della nomina come giudice della Corte, Azzariti svolge diversi altri incarichi: in particolare, è componente della II Commissione Forti, incaricata di predisporre «gli elementi per lo studio della nuova Costituzione che dovrà determinare l'assetto politico dello Stato e le linee direttive della sua nuova azione economica e sociale» (p. 206). Nella Commissione, come in tutte le strutture dello Stato, lavorano fianco a fianco e discutono persone che nel ventennio si sono atteggiate in modi diversi, venendo a patti col regime o sposandolo più o meno convintamente ovvero (sparuta minoranza) prendendone le distanze, fino ad opporsi. È emblematico il dialogo sulla libertà religiosa (pp. 210-211) tra l'ex presidente del tribunale della razza e l'avvocato beneventano Ernesto Orrei, autore, nel 1942, di un coraggioso libro di denuncia delle leggi razziali intitolato *Intorno alla questione ebraica. Lineamenti di storia e di dottrina*.

Eppure, è anche in questo modo, controverso e senza dubbio amaro per i pochi capaci di opporsi al fascismo, che si costruì il nuovo Stato democratico, avvalendosi pure dei tantissimi magistrati e funzionari compromessi col regime. Palmiro Togliatti,

⁴ P. CALAMANDREI, *Diario*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2015.

⁵ Azzariti è nominato dal Presidente della Repubblica Gronchi. Lampis è eletto dalla Corte di cassazione che, alla sua morte, lo sostituisce con Manca.

⁶ G. NEPPI MODONA, *La magistratura e le leggi antiebraiche del 1938*, in *Razza e in Giustizia. Gli avvocati e i magistrati al tempo delle leggi antiebraiche*, a cura di Antonella Meniconi e Marcello Pezzetti, Roma, Poligrafico e Zecca dello Stato, 2018, p. 94.

nel suo passaggio al ministero della Giustizia, segnato da una discussa amnistia, volle tenere Azzariti a capo dell'ufficio legislativo e Manca a capo del Personale, giustificando le sue scelte con la necessità di avvalersi di bravi esecutori di ordini (p. 201). È una motivazione a sostegno della continuità dell'amministrazione e della giurisdizione che appare realistica ma necessita di una messa a fuoco: magistrati e dirigenti sono qualcosa in più dei meri esecutori di ordini che pure hanno voluto apparire per ridimensionare il loro ruolo nel regime; un bravo capo ufficio legislativo come Azzariti era una efficientissima cinghia di trasmissione tra il potere politico e la struttura burocratica, un discreto suggeritore e un riservato consigliere. Eppure, l'apparentemente umile ridimensionamento del proprio ruolo è stato proficuo per tanti, incluso Azzariti, il cui transito dal tribunale della razza alla Corte costituzionale resta comunque inquietante. Fu reso possibile, probabilmente, al di là della motivazione togliattiana, da una generalizzata volontà di rimozione delle diffusissime compromissioni col regime, dalla necessità di non indebolire e svuotare le strutture amministrative e giudiziali e anche, per lungo tempo, da una sottovalutazione degli effetti delle leggi razziali e della infamia del tribunale della razza, nel mito, coltivato dagli epurandi e superficialmente accettato per lungo tempo, degli «italiani brava gente».

La vicenda esemplare di Gaetano Azzariti, accuratamente ricostruita da Massimiliano Boni, induce alla riflessione sui rapporti tra apparati amministrativi e giudiziari e organi politici, che restano di grande interesse sia in chiave storiografica, con riguardo alla transizione dal regime fascista, sia nel diverso contesto dello Stato democratico e nella prospettiva dell'oggi (lo abbiamo visto con la pandemia). In chiave storiografica, sembrano tuttora prevalere i toni di grigio e vaste zone d'ombra nel passaggio dal regime alla democrazia, comunque riuscito: l'ordinamento repubblicano nato dalla guerra e dalla resistenza, a dispetto di ricorrenti crisi e di un'apparente fragilità, si è dimostrato, in oltre tre quarti di secolo, sufficientemente saldo e radicato nella coscienza collettiva, anche se incapace di fare pienamente i conti col suo passato fascista (e questo aiuta a spiegare la vicenda di Azzariti e del suo busto).

Valerio Di Porto

GIUSEPPE LANGELLA, *Pandemie e altre poesie civili*, Milano, Mursia, 2022

Un po' un "lamento" per il male del mondo, un po' una severa requisitoria contro la responsabilità umana che ha causato e causa questo male: ecco i due sentimenti che guidano i versi amareggiati e preoccupati di Giuseppe Langella. Che a volte guarda come in un *camera car* ciò che ci accade attorno e di cui siamo vittime e complici, quasi una rassegna di cronache della barbarie – la crisi ambientale, il consumismo insensato, il razzismo che mortifica la fraternità, i dislivelli sociali, il calvario dell'immigrazione – e in tale contesto indica, a mo' di ammonizione, quanto sia fragile e incerto il destino delle creature colpite continuamente da eventi meteorologici drammatici e dalla crudeltà dei nostri simili (attentati terroristici, crollo di ponti e di strade troppo spesso per negligenza, deragliamenti di treni, incendi dei boschi, siccità, epidemie, corruzione, criminalità...). In un contesto così negativo finisce che il Grande Fratello – come un «dio spione» – «ti plagia, ti plasma,

ti clona, / a forza di spot e pattumi / ti vota al consenso e ai consumi», mentre la movida dà il suo spettacolo scomposto e volgare di tacchi a spillo, labbra da squillo e tatuaggi «come carta da parati» al ritmo di una musica scatenata, dell'alcol e di altre droghe, immagini sgradevoli di una società che non trova il senso della misura e del buon gusto. Intanto le Borse misurano «la febbre del mondo» e persino le pale eoliche «quando inerti restano / nell'aria che ristagna» fanno apparire «tutto un calvario la montagna, / tante sono le croci».

Un universo triste più che disperato, dunque, quello che ci viene rappresentato da queste poesie amare, in cui impera il dio quattrino, prevale l'apparire sull'essere, prevale la moda dell'uso e getto e tutti sembriamo «burattini, comparse e figuranti / del grande spettacolo di massa» mentre il pianeta «è un pallone preso a calci» che sembra attendere «il crollo del tendone». Un universo che tutti i giorni conta le sue vittime e – con umile fedeltà alla cronaca – Langella ne ricorda con tenerezza alcune che hanno attraversato i nostri mezzi di comunicazione di massa: dal giovane disoccupato di ventinove anni morto di polmonite che dormiva su un letto di cartone, al ragazzo di quattordici anni morto di freddo perché aveva cercato di emigrare nascondendosi sotto il carrello di un aereo, ai tre musicisti del Grup Yorum incarcerati in Turchia sotto l'accusa di terrorismo, a Willi il ragazzo ucciso da picchiatori per aver cercato di sedare una lite, a don Roberto Malgesini ucciso da uno sbandato che stava aiutando, all'afroamericano soffocato da un poliziotto col ginocchio sulla gola e così via fino all'evacuazione del campo profughi in Bosnia Erzegovina che non dette a quei disgraziati un ricovero alternativo lasciandoli quindi esposti ai rigori del freddo (né l'Unione Europea mosse un dito per aiutarli dato che aveva finanziato la Bosnia per arginare i flussi migratori). Langella, nei suoi versi, non dimentica neppure lo spettacolo dei disgraziati in cerca di salvezza e di libertà aggrappati alle fusoliere degli aerei americani che lasciavano l'Afghanistan – e s'interroga sulla retorica degli aiuti umanitari e delle teorie democratiche dell'Occidente; né i vari attentati subiti dal villaggio israeliano Wahat al-Salam ('Oasi di pace') realizzato per dimostrare la possibilità di una pacifica convivenza tra ebrei ed arabi.

Scrivendo Langella in *Il buco nero* (allusione al ruolo dell'informazione televisiva): «Lo schermo è il buco nero del mondo: / attira tutto, i sogni, le lotte, / il falso e il vero, e frulla e le inghiotte / nel suo palinsesto senza fondo. // Vortica la ruota degli allori, / la storia si smemora ogni sera, / si vince o perde al mercante in fiera, svaniscono, esuli, i valori». Denunciando e paventando come anche la macchina dei mass media oggi concorra troppo spesso a sorvolare sui drammi della storia contemporanea. In *Infusi* (metafora dell'uomo-massa): «Siamo miliardi di bustine / d'ogni marca, gusti, colore, / stipate attorno a una teiera. / Si fa tutti la stessa fine: / si langue con l'acqua alla gola, / cedendo la parte migliore / a chi prima ci sprema il sangue / e poi ci butta in pattumiera». Il fatto è, dice Langella, che in generale non abbiamo saputo, e non sappiamo custodire il giardino e la sacralità della vita che ci sono stati donati (al punto che ora c'è persino chi cerca di manipolare la natura con la chirurgia genetica).

Cosa sperare dunque? Che veramente ci attenda un purgatorio: il tempo dello smaltimento all'insegna del pentimento.

GIOVANNI GIAMBALVO DAL BEN, *Le Radici del Sorriso* (Ritratti in versi), Firenze, Phasar Edizioni, 2022

Giovanni Giambalvo Dal Ben conosce il male di vivere: quello dei numerosi pazienti di cui si è occupato negli ultimi anni e di cui continua a occuparsi. Per intendersi, è un medico fisiatra referente clinico di “Villa Il Sorriso”, si occupa di medicina energetica e di fitoterapia. “Villa Il Sorriso” è una struttura riabilitativa che afferisce al dipartimento di Medicina fisica e riabilitativa dell’Azienda USL Toscana Centro. Al suo interno l’équipe sanitaria svolge un’intensa attività riabilitativa rivolta alle persone con esiti di lesione midollare o sclerosi multipla, focalizzata sul raggiungimento della massima autonomia possibile nelle varie attività della vita di tutti i giorni.

Ebbene, questo medico che coltiva anche interessi che vanno oltre la sua professione (ha pubblicato un volume sull’intelligenza e l’amore nella mistica d’Occidente dal Medioevo a oggi, *I due occhi dell’anima*, e un altro volume che riunisce un ciclo di incontri tenutosi presso il Centro fiorentino della Comunità Mondiale per la Meditazione Cristiana su Ildegarda di Bingen, Dottore della Chiesa) ha dedicato ad alcuni pazienti e ad alcuni operatori addetti alla riabilitazione della Villa una serie di ritratti in versi. Protagonista di questo racconto anche la stupenda foresta che circonda la clinica, sentita come una comunità in cui la natura e gli uomini sono legati da una osmosi segreta e profonda che accomuna vibrazioni e messaggi. Ne scaturisce un “inno alla vita” che il medico ascolta, interpreta, trascrive affidandosi alle sue intuizioni ma soprattutto alla sua sensibilità umana. Ogni ritratto è un acronimo in rima dei nomi delle creature presentate.

Una galleria di figure raccontate con parole che fanno intravedere la loro intimità spirituale e caratteriale, ma anche, a volte – con delicate allusioni – il dramma umano che nascondono. Così sappiamo che Adriana ha «Una risata fragorosa / simpatia strepitosa. // In cuor suo pur s’arrovella / ma non perde la favella»; di Ale che «La sua moto lo ha tradito / come un perfido bandito! / i cani invece gli son fedeli / e lui contraccambia volentieri»; di Anna: «Negli abissi dei suoi occhi neri / abitano misteriosi pensieri / del bel volto il candore / parla del suo mondo interiore»; Tonino: «A volare il suo ‘aquilone’ l’ha portato / lo stupore per la vita ci ha insegnato / (...) Nel suo cuore un lumicino / l’abbraccio tenero del suo nipotino»; Erika: «Il ricordo d’un incontro misterioso / custodisce come un dono prezioso / il profumo d’un bacio proibito / così inebriante... e mai svanito»...

In un momento in cui ogni tanto le cronache ci riferiscono di atteggiamenti aggressivi e violenti ai danni di medici e altri operatori sanitari che svolgono il loro delicato e difficile lavoro, questa “voce” che si promana da “Villa Il Sorriso” conferma non solo la nobiltà di coloro che con spirito di sacrificio personale si dedicano alla cura dei meno fortunati ma anche con quanta partecipazione umana in genere essi vi si dedichino (come hanno anche provato le recenti vicende legate alla pandemia). Se poi il dolore e la cura possono essere declinate in versi, è quasi... un miracolo del cielo.

Alla realizzazione di questa operetta hanno partecipato due fisioterapiste (Marina De Cillis e Tamara Morandini) ma tutto lo staff in qualche modo è stato presen-

te; inoltre ogni testo è accompagnato da un disegno in sintonia con l'unicità di ciascun ritratto. E tutto questo testimonia ancora una volta lo spirito di équipe, di complicità, di collaborazione con cui in questa "Villa" si lavora.

Renzo Ricchi

PHILIP OLTERMANN, *Il Circolo di poesia della Stasi*, Torino, UTET, 2022

La guerra in Ucraina e la giustificazione di Putin come «operazione speciale» contro la minaccia nazista hanno riportato alla memoria la guerra fredda e il crollo dell'impero sovietico, dal Presidente della Federazione Russa considerato la più grande tragedia della storia.

Un recente volume, pubblicato dall'UTET, ci racconta in forma di saggio una «strana storia di spie e sonetti», spie e poeti nella città simbolo della guerra fredda: Berlino. Poeti nel senso che nel clima della guerra fredda, che fu uno scontro ideologico ma anche di strategie di propaganda sempre più studiate e di manipolazione non solo della realtà dei fatti ma persino dei sentimenti e della cultura, la Stasi diede vita ad un circolo della poesia. Lo scopo non era solo quello di coltivare una delle espressioni più delicate dell'animo umano e della cultura, appunto la poesia, ma combattere il nemico, specialmente interno, attraverso le rime e i versi. Attraverso quel circolo, che coltivava versi e forme poetiche, si intendeva scovare i dissidenti, le zone grigie di chi non mostrava entusiasmo per le «magnifiche sorti e progressive» del comunismo. Indagare nelle vite degli altri attraverso le delicate sonde del linguaggio poetico e le espressioni più segrete dell'animo umano.

*Il Circolo di poesia della Stasi*¹ è stato scritto da Philip Oltermann, un saggista che ha trascorso anni ad indagare nell'immensa miniera degli archivi della Ddr.

Oltermann, nato in Germania nel 1981, ha studiato in Inghilterra e scrive per la «Sueddeutsche Zeitung», per la prestigiosa «London Review of Books» ed è caporedattore della divisione berlinese del «The Guardian».

Mentre le fughe dei tedeschi verso la Berlino occidentale segnavano le sorti della Ddr e della parte "comunista" della città divisa dal Muro, la Stasi, la polizia segreta che come in tutti i paesi dell'Est costituiva il laboratorio della politica e della propaganda, ebbe l'idea di creare un "circolo di poesia". Un circolo di "anime belle", mescolato a spie-poeti scelti dalla Stasi. Il circolo fu collocato in un'ala del Ministero per la sicurezza dello Stato ad Adlershof. Sotto la guida del poeta Uwe Berger poeti veri e poeti finti si incontravano per studiare la poesia, i versi, le rime, i poeti di altri paesi, ma più che altro per monitorare consapevolmente i sentimenti più segreti dell'animo umano, toccando il fondo della paranoia ideologica. La sostanza ideologica del resto era molto chiara e lo spiega bene Jürgen Polinske, che fu nella Stasi, dove era entrato nell'unità di controllo dei passaporti nel cuore della capitale alla stazione di Friedrichstraße e che poi entrò nel circolo di poesia. La poesia doveva suscitare emozioni e fomentare la lotta di classe. L'esempio era quello fornito dal gruppo di resistenza antinazista "Orchestra rossa" guidato da Harro Schulze-Boysen

¹ Traduzione dell'edizione italiana di Teresa Ciuffoletti.

e Arvid Harnack², che apriva gli incontri con la lettura di poesie e con discussioni di filosofia marxista. In sostanza gli intellettuali e gli artisti in particolare dovevano orientare le menti e i sentimenti del popolo sull'obiettivo ideologico all'orizzonte.

Per capire meglio questo originale lavoro di storia della guerra fredda ed in particolare della Stasi, che fu un modello per altri paesi del blocco comunista, bisogna inquadrarne le origini e le caratteristiche.

Le reclute della Stasi provenivano tutte dai vecchi membri del partito comunista tedesco. Anzi da coloro che avevano avuto esperienza di lotta clandestina o da un organismo paramilitare come la "milizia popolare" armata. Una tardiva imitazione del partito armato bolscevico, che trovò applicazione anche in Italia, quando Mussolini, giunto al potere, trasformò le bande fasciste in "milizia nazionale". I primi dirigenti della Stasi scelsero gente che proveniva dall'organizzazione paramilitare del partito comunista. Lo stesso capo del Ministero per la sicurezza dello Stato della Ddr, Erich Mielke, era figlio di un falegname unitosi proprio all'ala paramilitare del partito. Fu lui, nel 1953, a scegliere i primi giovani, proletari o anche analfabeti, per costruire il gruppo della Stasi, all'interno del crescente apparato della polizia segreta. I membri dell'organismo dovevano provenire da umili famiglie di servitori del partito della classe operaia (p. 98).

Certo è che in poco tempo la Stasi, come altri organi di polizia segreta nel blocco sovietico, crebbe a dismisura. Si pensi che mentre la popolazione della Germania Est dal 1949 al 1989 diminuì costantemente, passando da 18,79 milioni di abitanti a 16,43, gli impiegati al Ministero della sicurezza crebbero in maniera mostruosa. La Stasi aveva 20 mila agenti nel 1961, al momento della costruzione del Muro a Berlino, e dieci anni dopo era più che raddoppiata, raggiungendo i 45 mila dipendenti nel 1971. Per poi crescere ancora fino a contare 85 mila dipendenti nel 1982.

Molti dei nuovi assunti negli ultimi decenni più che umili e fedeli servitori del partito della classe operaia erano figli della Stasi, come nel caso di Gerd Knauer, figlio di un ex fabbro diventato ufficiale della Stasi, che veniva inviato all'estero, nello Yemen o in Etiopia, per consigliare le arti manipolatorie e i metodi della Stasi ai dirigenti delle "repubbliche sorelle".

Anche nella Stasi si formò una nomenclatura di duri e puri, provenienti da «famiglie progressiste fedeli al partito della classe operaia». In nome della classe operaia tutto si poteva fare e disfare.

Nei primi vent'anni di esistenza della Stasi, la Germania socialista era stata messa alla prova dalla rivolta operaia del 1953, dalla costruzione del Muro di Berlino nel 1961, quello che il Presidente americano John Kennedy indicò al mondo come esempio di un regime concentrazionario. La rivoluzione ungherese nel '56 e la Primavera di Praga nel 1968 avevano rafforzato il ruolo della Stasi, «scudo e spada del partito», che proteggeva lo stato proletario dalle tendenze controrivoluzionarie e dal nazismo. Sì, proprio il nazismo era la giustificazione del ruolo della Stasi e del sistema di controllo sociale.

In effetti quando la Ostpolitik del cancelliere Willy Brandt, per cercare di normalizzare le relazioni con i paesi del blocco orientale, che la Russia non riusciva più a rifornire di beni e capitali, per garantire un minimo di sviluppo, prese sempre più

² Cfr. G. BOURGEOIS, *La véritable histoire de l'Orchestre rouge*, Paris, Nouveau Monde Eds, 2015.

consistenza, paradossalmente, la Stasi potenziò e allargò le sue attività con il cinema e la televisione. Gli eroi della Stasi erano gli 007 “rossi” che sventavano le trame filonaziste e i tentativi golpisti della Cia volti a fomentare colpi di stato “nazional-fascisti” in Grecia, Turchia, Italia. Di fatto la Stasi, come tutti gli apparati degli Stati comunisti dell’Est, alimentava se stessa e preservava le sue funzioni contro varie tipologie dei nemici dello stato proletario. *In primis* coloro che mostravano un atteggiamento «ostile-negativo» verso il potere; la seconda i nemici potenziali, esposti agli influssi «ostili-negativi» dell’Occidente. Nella terza categoria tutti i «titubanti». Nella quarta figuravano persino tutti coloro di cui lo Stato poteva fidarsi, ma non la Stasi, che controllava persino i suoi agenti. I familiari dei dipendenti della Stasi erano tenuti sotto stretta sorveglianza. Avevano il privilegio di avere case, ospedali, scuole a loro disposizione, ma sia gli appartenenti alla Stasi che le loro famiglie erano posti sotto il controllo dei cosiddetti “Uma” o collaboratori ignoti. Occorreva sempre qualcuno che sorvegliasse i sorveglianti. Questa era la mentalità della Stasi, ma di tutti i servizi segreti dei paesi dell’Est.

La Germania orientale e la Stasi si consideravano i più fedeli seguaci del modello sovietico. Il Partito comunista, che si chiamava Partito di Unità socialista – da far rigirare nella tomba il povero Matteotti – si considerava il più rigoroso interprete del marxismo-leninismo. In questo senso era guardato con grande considerazione dagli storici comunisti italiani specialisti in storia della Germania. Alcuni arrivarono anche a scrivere che la costruzione del Muro aveva come scopo la difesa dell’integrità della Ddr. Tanto per evitare che tornassero i nazisti.

La Ddr, insieme con la Bulgaria, aveva inserito nella propria costituzione l’alleanza permanente con la Russia. In effetti occupava un posto cruciale nella dislocazione militare dell’Urss. Tuttavia con il passare degli anni l’impero sovietico rischiava di non riuscire più a contenere non solo la sfida esterna con l’Occidente, ma le spinte delle sue stesse componenti nazionali.

Nel 1985 Michail Gorbačëv, che veniva dai servizi segreti come il predecessore Andropov, una volta diventato segretario generale del Partito comunista dell’Unione Sovietica, dovette ammettere che l’Urss non era riuscita a stare al passo con i progressi scientifici e tecnologici dell’Occidente. La Russia doveva “accelerare” e rilanciare l’economia con la perestrojka e con la glasnost (ristrutturazione e trasparenza). In realtà il sistema comunista a partito unico, dominato da una farraginoso struttura burocratica, non era riformabile. La Polonia con il fenomeno del sindacato indipendente “accelerava” il processo di disgregazione. Lo stesso avveniva in Ungheria, quando nel giugno del 1989 si allentarono le restrizioni per i cittadini che volevano viaggiare verso l’Ovest. Solo la Ddr si schierava contro le riforme e addirittura il giornale statale «Neues Deutschland» prese le difese di Stalin contro i riformisti. Nel 1987 si arrivò persino a sospendere il mensile sovietico «Sputnik», che aveva pubblicato articoli sul patto tedesco-sovietico del 1939. I cittadini erano confusi e ancor più i poeti del circolo della Stasi. Avevano esaltato Stalin ed era stato accusato di culto della personalità; avevano il mito della lotta contro il “nazismo”, ma nella Germania federale governava non il nazionalsocialismo ma la socialdemocrazia. Il problema della Ddr era che il partito-stato era fermo, vecchio: il capo della Stasi, Erich Mielke, aveva 81 anni; Erich Honecker, segretario del Partito di Unità socialista, ne aveva 75 anni e non aveva successori. Nel luglio del 1989 al vertice di

Bucarest, in cui l'Unione Sovietica annullò ufficialmente la dottrina di Brežnev che legittimava l'intervento sovietico negli affari interni di qualsiasi paese del blocco orientale, Honecker fu bloccato da una colica biliare. Era affetto da un tumore al rene, ma nessuno osava dirlo.

Honecker era in ospedale, quando il 26 settembre del 1989 Lipsia era in subbuglio. Si chiedevano riforme, l'abolizione del Ministero della sicurezza di Stato e la libertà di viaggiare. Al confine fra Austria e Ungheria la cortina di ferro aveva ceduto e i tedeschi dell'Est scappavano in massa dalla "prigione". Inutilmente la Stasi cercava di passare ai giornali notizie false sull'esodo parlando di giovani drogati.

Honecker ad ottobre annunciò che si sarebbe dimesso. Il Partito di Unità socialista, con i suoi dieci piccoli partiti satelliti al governo, era nel dilemma se chiudere le frontiere o aprirle parzialmente, liberandosi così dei principali agitatori. Alla fine il portavoce del governo, un ex redattore del giornale ufficiale «Neues Deutschland», rispose ad un giornalista italiano, Riccardo Ehrman dell'Ansa, che le nuove regole per consentire i viaggi verso l'Ovest erano valide da subito. Poche ore dopo migliaia di berlinesi dell'Est si radunarono al varco di Bornholmer Straße e le guardie di frontiera alzarono le sbarre.

La "tragedia" del Muro si stava per compiere. Il Parlamento della Ddr si riunì, dato che il politburo aveva presentato le sue dimissioni. In quell'occasione prese la parola anche Erich Mielke. Nel tentativo di ingraziarsi i delegati usò più volte l'appellativo di «compagni». Accadde ciò che sino allora non era mai accaduto: un parlamentare ebbe il coraggio di dire che in quel parlamento «non c'erano solo compagni». Mielke rimase di stucco e mentre verso di lui si levavano fischi e risate, temendo il peggio, dichiarò che «amava tutta l'umanità». In giro a Berlino si cominciò a definire la Stasi «il Ministero dell'Amore». Per salvarsi la Stasi cambiò nome, ma, alla fine, il nuovo governo ordinò lo scioglimento. Poco prima i manifestanti avevano preso d'assalto gli uffici della Stasi a Erfurt, Suhl, Schwerin e Lipsia. Il 14 gennaio 1990 la protesta contro la Stasi si concentrò contro la sede di Berlino, dove i funzionari stavano facendo sparire migliaia di fascicoli. Tre settimane dopo l'assalto alla sede della Stasi il nuovo governo ordinò lo smantellamento della polizia segreta (31 marzo 1990).

Le prime elezioni libere nella storia della Ddr per il rinnovo della Volkskammer furono vinte dall'Alleanza per la Germania, formata dall'Unione cristiano-democratica, dall'Unione sociale tedesca e dal Risveglio democratico, che aveva come portavoce una giovane destinata ad un grande futuro: Angela Merkel. Il 22 agosto la Volkskammer votò per l'adesione della Ddr alla costituzione della Repubblica federale della Germania. L'ultima antologia del circolo della poesia era stata approvata dalla censura il 31 dicembre del 1989. Però non fu mai pubblicata.

Questo originale lavoro di Philip Oltermann andrebbe letto anche per capire meglio ciò che sta accadendo oggi. Tutto può diventare propaganda, manipolazione, esaltazione, retorica priva di fondamento, ma sotto le ceneri delle ideologie rimangono sempre i fantasmi di un passato che non per tutti passa.

CHARLES S. ELLIS, PAOLA GIBBIN, *Lord Cowper. Un conte inglese a Firenze nell'età dei Lumi*, Firenze, Polistampa, 2022

Frutto di una esaustiva indagine archivistico-documentaria, bibliografica e iconografica, il bel libro di Charles Ellis e di Paola Gibbin tratta della figura di George Nassau Clavering, III conte Cowper, nobile inglese giunto a Firenze nel 1759, dove rimarrà sino alla morte, avvenuta trent'anni dopo nel 1789. Giunto in Italia per compiere il tradizionale *Grand Tour* formativo per i giovani aristocratici, visitò inizialmente Venezia, Padova, Firenze, Roma e Napoli, per poi ritornare a Firenze nel 1760, attratto dalle sue bellezze artistiche e dal clima intellettuale, culturale e mondano della capitale del Granducato di Toscana e non andarsene più. Ritornò solo una volta in patria nel 1786 per alcuni mesi, anche per chiedere a re Giorgio III il posto di rappresentante plenipotenziario inglese nel Granducato, cosa che non gli venne concessa forse anche perché, data la sua lunga permanenza a Firenze, egli era divenuto, secondo il grande storico Edward Gibbon, «quasi fiorentino» (p. 301).

Personaggio colto e raffinato, grande collezionista, Cowper ha avuto una notevole fortuna critica e si ritrova in vari studi sull'ambiente sociale ed artistico fiorentino e sul mondo degli stranieri in visita in Italia nel '700. In particolare il suo salotto e le sue collezioni sono stati oggetto di attenzione da parte della letteratura critica. Dallo studio di oltre 50 anni fa di Brian Moloney sui rapporti culturali tra Italia e Inghilterra nel tardo Settecento – dove un capitolo è dedicato alla sua figura – ai contributi di Fabia Borroni Salvadori. Più recentemente (2020) Philip Sheail gli ha dedicato un'opera in due volumi (*The third Earl Cowper and his Florentine household 1760-90*, 2020-2021) con la pubblicazione di vari documenti tratti dal suo archivio personale (Hertfordshire Archives) e tradotti in inglese.

A Paola Gibbin si devono principalmente i capitoli riguardanti il ruolo di Cowper a Firenze come tramite tra la comunità inglese e la città, la socialità accademica e il mecenatismo musicale oltre che il suo gabinetto scientifico, mentre a Charles Ellis spettano i capitoli riguardanti il collezionismo e il mecenatismo artistico ed i palazzi e le ville del conte.

Nel 1775 Cowper sposò Anne Gore, di gran bellezza secondo i resoconti dei viaggiatori, da cui ebbe tre figli, dei quali il Granduca fu padrino, e che successivamente completarono la loro educazione a Londra. La coppia condusse vite sostanzialmente autonome secondo i resoconti di Sir Horace Mann, ed alcuni contemporanei ipotizzarono una relazione di Lady Cowper col granduca. Fu inoltre dedicataria di opere musicali e della prima versione italiana dei *Memoires* di C. Goldoni (Firenze, Stecchi e Pagani, 1787-1789).

A Firenze Cowper frequentò il salotto di Sir Horace Mann, residente inglese nel Granducato per un cinquantennio e figura significativa del circuito massonico italiano e britannico, nel quale si ritrovavano l'*élite* fiorentina e i numerosi inglesi in visita a Firenze. Sebbene non vi siano documenti ufficiali sulla sua appartenenza alla massoneria, gli Autori ne ipotizzano l'affiliazione viste le sue amicizie e frequentazioni quali quelle con il drammaturgo Ranieri de' Calzabigi, il pittore Johan Zoffany, il professore di fisica Carlo Alfonso Guadagni che diresse il suo Gabinetto di fisica, e il suo medico personale Alessandro Bicchierai, tutti affiliati alla massoneria.

Inizialmente abitò un appartamento di via degli Avelli, poi si stabilì nel sontuoso Palazzo Baldinucci in via Ghibellina, nel quartiere di Santa Croce, e passò alcune estati nel Casino dei Principi Corsini al Prato. Oltre alle residenze in città, prese in affitto varie ville suburbane, tra le quali villa La Pietra, oggi villa Finaly, e la monumentale villa dei Tre Visi, nella quale vi era anche un teatro, in cui dette ricevimenti, pranzi, accademie ed eventi musicali, con ospiti illustri e rappresentanti diplomatici, sovente segnalati nella «Gazzetta Toscana». In più occasioni ospitò nella sua residenza ospiti insigni, quali il duca di Gloucester, fratello minore di re Giorgio III di Inghilterra e Gustavo III di Svezia, e nel 1778 venne nominato dall'Imperatore Giuseppe II d'Asburgo principe del Sacro Romano Impero.

Il collezionismo del conte inglese, per il quale fu famoso, iniziò con acquisti di dipinti attribuiti a Guido Reni, al Veronese e al Domenichino. Ottenne anche il permesso granducale di far eseguire copie in miniatura degli autoritratti di artisti della collezione granducale che Cowper poi inviò in Inghilterra a re Giorgio III e che attualmente si trovano alla Royal Library di Windsor. La collezione si arricchì nel corso degli anni, anche con quadri attribuiti a Raffaello, Tiziano, Andrea del Sarto, Salvator Rosa, Guido Reni, Annibale Carracci, Guercino, così come numerosi dipinti di paesaggi e vedute di autori settecenteschi, così come commissionò varie opere tra le quali dipinti di Mengs e di Zoffany. Inoltre grazie alla disamina di alcuni documenti degli Hertfordshire Archives, pubblicati in Appendice insieme all'*Inventario post mortem* del 1790, gli Autori analizzano anche la varietà di oggetti di pregio quali gemme e oggetti smaltati in porcellana e scagliola che facevano parte della sua ricca collezione, raccolta ammirata da vari visitatori, tra i quali Giuseppe Pelli Benicivni, direttore della Galleria degli Uffizi.

Un aspetto significativo della figura del Lord inglese è rappresentato anche dal suo interesse verso il mondo scientifico. A partire dal 1778 allestì infatti nel palazzo di via Ghibellina un importante Gabinetto scientifico, analogamente a quanto andava allora facendo il Granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena con la creazione, su scala diversa, del Real Museo di Fisica e Storia Naturale, oggi «La Specola», inaugurato del 1775. Frequentato da alcuni dei maggiori scienziati del tempo e da svariati visitatori quali Friedrich Münter e Juan Andrés, il Gabinetto di Lord Cowper fu diretto dal professore di fisica sperimentale dell'Università di Pisa Carlo Alfonso Guadagni. Lo visitò anche il grande fisico Alessandro Volta, avendo avuto modo di conoscere personalmente Lord Cowper, vi fece esperimenti, ed i due rimasero in contatto epistolare negli anni seguenti con l'invio, da parte di Volta, di strumenti scientifici da lui ideati. La documentazione inedita restituisce, inoltre, al ceroplasta Giuseppe Ferrini la paternità di una statua anatomica scomponibile di Venere, poi replicata da Clemente Susini per il Museo di Fisica e storia naturale di via Romana. Alla morte di Cowper tutti gli strumenti del suo Gabinetto scientifico, in numero di circa 500, assieme alla sua biblioteca scientifica furono acquistati per l'Istituto delle scienze di Bologna, dove tuttora si trovano.

Fu inoltre membro di varie accademie, in cui spesso svolse ruoli di primo piano, tra le quali l'Accademia del Disegno, l'Accademia della Crusca, l'Accademia degli Armonici, l'Accademia Etrusca di Cortona e nel 1777 della Royal Society di Londra, la celebre istituzione scientifica con la quale fu in rapporti epistolari per

aggiornare quanto si sperimentava nel suo Gabinetto scientifico. Venne eletto anche accademico d'onore dell'Accademia di Belle Arti di Venezia.

La sua socialità si esplicò anche con la rappresentazione di varie opere nel suo palazzo a Firenze e nella sontuosa Villa dei Tre Visi: nel 1766 ospitò la prima esecuzione che si conosca, a Firenze, dello *Stabat mater* di G. B. Pergolesi e nel 1768 fu eseguita la prima italiana de *Il convito d'Alessandro Magno* di G. F. Händel, ripetuta due giorni dopo a corte su richiesta del granduca Pietro Leopoldo e replicata all'Accademia degli Armonici. Si procurò inoltre spartiti musicali di quest'ultimo compositore a Londra che poi, visto il gradimento, donò al granduca. Viene così analizzato il suo grande ruolo di mecenate nei confronti del mondo musicale, testimoniato anche da suoi pagamenti fatti ad artisti per la composizione ed esecuzione di opere e musica, così come la dedica a lui di varie raccolte musicali ed edizioni, tra cui le *Opere di Niccolò Machiavelli*, curate da F. Fossi (Firenze, G. Cambiagi, 1782-1783, 6 voll.). Lo stesso granduca partecipò assieme alla moglie a spettacoli musicali presso la Villa dei Tre Visi. Cowper offrì anche alla cittadinanza una serata musicale all'aperto sotto la Loggia dei Lanzi in Piazza del Granduca con un'orchestra con più di 80 strumenti. Oltre ad avere un ensemble di suonatori alle sue dipendenze, fu anche tramite tra musicisti e compositori italiani con teatri di Londra, come nel caso di Luigi Cherubini, che dedicò a Cowper una composizione vocale.

Il volume è corredato, oltre che da un'Appendice di documenti, da belle riproduzioni a colori, con vari ritratti di Cowper, con l'immagine di alcuni quadri della sua collezione. Il celebre dipinto di Johan Zoffany, *La Tribuna della Real Galleria di Firenze (1772-1777)*, oggi alla Royal Collection di Londra, raffigura, tra altri personaggi, anche Lord Cowper di fronte alla *Madonna con bambino* di Raffaello di sua proprietà. Viene così ricostruita la vita e la socialità di un personaggio che influenzò col suo *patronage* e le sue committenze artistiche la vita socio-culturale della Firenze dell'età dell'Illuminismo e che ci ha trasmesso, grazie al suo collezionismo, un importante lascito storico.

Orsola Gori

CATERINA CECCUTI, *Nero addosso*, Firenze, Pagliai Editore, 2022

Non lasciamoci incantare dall'apparente linearità della narrazione di Caterina Ceccuti: l'analisi psicologica che sa compiere dei personaggi che forniscono linfa vitale ai suoi romanzi, la capacità di scandagliare situazioni ed emozioni, hanno profondità abissali.

Lo aveva già dimostrato nell'avvincente romanzo che ha preceduto questo, *Ti insegnerò la notte*, lo riconferma nella sua nuova, recentissima creazione che ancora una volta sa evocare una sorta di "realismo magico" che indaga sotto le apparenze, sa guardare negli occhi, profondo e spesso oscuro specchio dell'anima, e nelle mani (tormentate, corrose da un nervosismo che spinge a mangiare unghie e pelle, senza sapere mai dove metterle, nel caso del protagonista dodicenne; capaci di generare arte, nel caso della protagonista), specchio della nostra fisicità, e stavolta lo fa attra-

verso un talento artistico “ribaltato” dopo una tragedia e attraverso il sentimento di una maternità ferita, privata della sua essenza.

Non è certo un tema facile da trattare, quello che la sensibilità non comune dell'autrice ha il coraggio di affrontare: prostituzione minorile, consegna delle proprie fragilità conseguenti a un trauma irrimediabile nelle mani di persone indurite da una vita che non si cura dei sentimenti e dei bisogni altrui, rese bestie (una sorta di Minotauro che non esita a “divorare” per profitto economico persone che sono poco più che bambini, tra i personaggi) incapaci di considerare perfino i cuccioli, confronto impietoso con la persona con la quale avevi costruito una vita e gettato le basi per il futuro attraverso una maternità (un marito a sua volta annientato dalla crudeltà degli avvenimenti); e il ripetersi di situazioni che continuano a dilaniare una vita già deprivata di linfa e di senso, perché il dolore atroce provato dalla protagonista di un qualunque senso viene privato. Eppure... un lenimento di situazioni disperate viene proprio offerto dalla creazione artistica.

Con notevole capacità di intuizione, dedicando ogni capitolo, a turni non rigidamente scanditi, alle varie *dramatis personae*, la scrittrice ha la felice idea, visto che uno dei fili conduttori della trama è anche la produzione di dipinti, di abbinare l'evocazione di colori e di loro abbinamenti alla corrispondente presa di coscienza di sensazioni ed emozioni.

Se ricorrente fino all'espressione dell'ossessione che tormenta la protagonista è il nero ricordato dal titolo (che, si ricordi bene, è annullamento, assenza di tutte le radiazioni luminose), allora tuffiamoci in questo vero e proprio scorticamento dell'animo umano e in questo confronto con la sofferenza, perché ci si renderà conto che, coraggiosamente, qui scorre davvero il sangue delle proprie vene e il tormento delle proprie viscere, ci si confronta con esperienze proprie seppur trasponendole nella creazione letteraria, e, al di là di quanto questo possa catarticamente significare per chi tutto questo elabora, c'è la comunicazione di una serie di insegnamenti esistenziali che, senza pretendere di scendere dall'alto, spingono a una riflessione e a una presa di coscienza che invita a una riconsiderazione del non facile mestiere dell'esistere.

E tutto questo viene efficacemente veicolato attraverso una prova letteraria di livello che senza esitazione si può definire altissimo, realmente toccante e ricco di umanità.

Massimo Seriacopi

ANTONIO ALOSCO, *Francesco De Martino, un intellettuale politico*, prefazione di Giorgio Benvenuto, Roma, Fondazione Bruno Buozzi, 2022

Antonio Alosco dà alle stampe una biografia politica di Francesco De Martino.

Dopo aver rivisitato le figure di Nenni e Lombardi, lo storico si concentra sulla figura del dirigente socialista napoletano proseguendo un lavoro storiografico avviato già da molti anni.

Oltre ad una lunga frequentazione politica ed amicale con De Martino, Alosco in passato ne ha curato gli scritti e ne ha più volte trattato, in particolar modo nei suoi saggi sul Partito d'Azione a Napoli e nel Regno del Sud.

Qui si compie un'opera di sintesi dando una valutazione complessiva del ruolo politico ed intellettuale di un protagonista assoluto del socialismo italiano nell'Italia repubblicana.

Più volte l'A. ribadisce il ruolo di intellettuale di Francesco De Martino, ricordando il valore internazionalmente riconosciuto dei suoi studi giuridici di romanistica.

La narrazione parte dalla militanza azionista – già precedentemente trattata nella raccolta di scritti *La mia militanza nel Partito d'Azione* – del giovane giurista napoletano, all'epoca collaboratore dello studio legale di Enrico De Nicola insieme ad altri giovani avvocati: il cattolico Giovanni Leone ed il comunista Vincenzo La Rocca.

In questo periodo fu sicuramente rilevante lo studio di De Martino a carattere storico-giuridico sull'istituto della Luogotenenza che consentì il superamento della fase di stallo, dovuta all'ostinazione di Vittorio Emanuele III contrario ad ogni ipotesi di abdicazione.

Da giovane azionista, De Martino propugnava una Repubblica presidenziale, amministrativamente decentrata, con vaste autonomie regionali e comunali.

Egli criticò la togliattiana "svolta di Salerno", ritenendola fundamentalmente un'operazione moderata, pur essendo convinto (e questa rimarrà una costante della sua azione politica) della possibilità di un'evoluzione democratica della politica comunista.

Alosco illustra dettagliatamente – grazie ai documenti ritrovati nel Fondo Schiano presso l'Archivio dell'Istituto campano per la storia della Resistenza – la Relazione di De Martino al Congresso di Cosenza del Centro meridionale del PdA.

Al di là dei punti programmatici toccati, è notevole la polemica col filosofo Benedetto Croce attorno al tema della libertà.

Per De Martino Libertà e Giustizia costituivano un binomio inscindibile e l'una non poteva essere assorbita nell'altra.

Come noto, dopo i deludenti risultati alle elezioni per la Costituente, il PdA fu attraversato da una profonda crisi che ne determinò lo scioglimento.

De Martino si schierò decisamente con la sinistra interna di Lussu, contro i "crociani" e le incertezze dei liberalmoderati che facevano capo a Riccardo Lombardi e Vittorio Foa, sostenendo la confluenza nel partito socialista. Cosa che poi si concretizzò nel 1947, nel momento in cui Nenni proponeva ai comunisti la costituzione del Fronte democratico e popolare.

Nel Psi, De Martino si legò inizialmente a Lelio Basso e si impegnò soprattutto nel rilancio della federazione napoletana dopo la sconfitta elettorale del '48 e nel movimento per la Rinascita del Mezzogiorno, che si avvaleva anche della rivista «Cronache Meridionali» fondata da comunisti e socialisti.

Il movimento meridionalista social-comunista si opponeva in quegli anni alle politiche governative ed all'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, che, invece, col senno di poi, si è rivelata il miglior strumento di perequazione territoriale messo in campo dalle classi dirigenti italiane.

Alla metà degli anni Cinquanta, De Martino stabilì uno stretto rapporto di stima reciproca con Pietro Nenni, che nel 1956 lo nominò condirettore della rivista «Mondoperaio».

Su quella rivista, in seguito ai fatti sconvolgenti del 1956 (XX Congresso del Pcus ed invasione sovietica dell'Ungheria), De Martino – confrontandosi col filosofo Norberto Bobbio – avviò una profonda revisione della concezione dello Stato e della società.

La colta revisione del dirigente socialista, unitamente a quella già precedentemente avviata da Nenni, costituì il quadro teorico del nuovo corso socialista, sostenuto con decisione dalla neonata corrente autonomista (Nenni, De Martino, Lombardi, Mancini) che si affermò attraverso due congressi: quello di Venezia del '57 e quello di Napoli del '59.

La posizione di De Martino all'interno della corrente autonomista tendeva a marcare la specificità del Psi sia rispetto ai comunisti sia rispetto ai socialdemocratici.

Opportunamente l'A. rileva come l'atteggiamento generale dei socialisti nei confronti del Psdi saragattiano era di altezzosità e superiorità morale e politica.

In ogni caso De Martino non arrivò mai a concepire una rottura netta col Pci, ricercando sempre le ragioni per una politica di collaborazione, quantomeno negli organismi unitari di base.

Alosco si sofferma sul Congresso di Napoli del '59, da lui già altre volte ritenuto il vero congresso della svolta socialista, in quanto si abbandonarono gli unanimismi giungendo ad una netta chiarificazione interna, con la costituzione di due diverse ed opposte opzioni politico-programmatiche.

A seguito del Congresso e dopo la tanto breve quanto concitata parentesi del Governo Tambroni dell'estate del '60, si costituì un esecutivo guidato dal democristiano Fanfani, verso il quale il Psi espresse un voto di astensione, per poi passare all'appoggio esterno.

Come noto, la costituzione del vero e proprio "centro-sinistra organico", con la piena partecipazione del Psi al Governo, fu molto travagliata e passò attraverso la rottura della stessa maggioranza autonomista del partito, dovuta alla contrarietà di Riccardo Lombardi.

Il 4 dicembre 1963, dopo un infuocato Congresso socialista a Roma, fu varato il Governo Moro con la piena partecipazione dei socialisti per la prima volta nella loro storia (se si escludono precedenti esperienze portate avanti da gruppi minoritari).

A seguito della designazione di Nenni quale vicepresidente del Consiglio, De Martino venne eletto Segretario del Psi.

La svolta socialista – che Alosco reputa lenta, tardiva e troppo tormentata – provocò l'ennesima scissione del partito da parte della Sinistra interna capitanata da Tullio Vecchiotti e Dario Valori.

Con la piena partecipazione al governo, il Psi mise in campo una strategia complessiva e molto ambiziosa, voluta soprattutto da Pietro Nenni, il quale spingeva decisamente per l'unificazione coi socialdemocratici per la costituzione di un polo democratico e di sinistra da contrapporre al Pci e che fosse in grado anche di strappare alla Dc la guida del governo.

De Martino era più cauto e scettico sui tempi ed i modi dell'unificazione, proponendone una dilazione nel tempo.

È qui che maturò la rottura tra Nenni ed il Segretario socialista e prese corpo la vera e propria corrente demartiniana.

L'esperimento unitario durò, però, pochi anni. Nel 1969 quell'unità, molto farraginoso, si ruppe e De Martino tornò alla guida del partito per, poi, l'anno successivo, rientrare al governo quale vice del Presidente Rumor.

Fu questa la fase – gli inizi degli anni Settanta – in cui De Martino lanciò la formula degli “equilibri più avanzati”, provando a dialogare coi comunisti che, però, proprio in quegli anni, con il “compromesso storico”, individuavano nella Dc l'interlocutore principale.

All'interno del Psi, la sua linea politica venne sempre più messa in discussione, in particolar modo da un altro dirigente meridionale: Giacomo Mancini.

In questo contesto, il segretario del Psi, a Capodanno del '76, pubblicò un articolo sull'«Avanti» in cui si decretava a chiare lettere la fine del centro-sinistra.

Alosco analizza dettagliatamente le convulse vicende successive, che portarono alla traumatica fine della segreteria De Martino, nella famosa riunione dell'hotel Midas, a seguito del deludente risultato elettorale.

L'A. pur soffermandosi sulle manovre interne – che portarono alla segreteria Bettino Craxi –, pacatamente osserva che la caduta in buona sostanza fu causata dall'«avere voluto a tutti i costi associare i comunisti nel governo».

Si trattava, a ben vedere, di una sorta di riedizione aggiornata del Fronte popolare del '48, ripetendo quindi l'errore già compiuto precedentemente da Nenni.

Il saggio di Alosco si conclude con la narrazione dell'ultima fase della biografia politica di De Martino, quando egli svolse il ruolo di coscienza critica della Sinistra, a partire dalla pubblicazione nel 1983 di un libro di memorie e di storia politica: *Un'epoca del socialismo*.

In quest'ultimo periodo il Senatore napoletano (eletto prima in uno schieramento di sinistra e poi nominato Senatore a vita) si pose in netta contrapposizione alla segreteria di Craxi, del quale riconobbe, per altro, sempre le notevoli qualità politiche personali, in particolar modo con l'intuizione delle riforme istituzionali.

Negli ultimi congressi ai quali partecipò, De Martino provò anche a costituire una corrente interna insieme all'on. Michele Achilli, ma con scarsi risultati.

A conclusione della sua lunga disamina, Alosco ritiene che De Martino fu essenzialmente un intellettuale politico, che può essere considerato, più di Craxi, nel bene e nel male, l'erede autentico di Pietro Nenni.

Andrea Buonajuto

MARCELLO FALLETTI DI VILLAFALLETTO, *I Savoia-Acaia. Signori del Piemonte, Principi d'Acaia e di Morea*, Seconda edizione rivista e ampliata, Prefazione di Claudio Falletti di Villafalletto, Anscarichae Domus, Accademia Collegio de' Nobili Editore, 2022

Il bel saggio è composto di capitoli-medaglioni riguardanti protagonisti dei Savoia-Acaia, famiglie fra loro intrecciate e, quindi, inevitabile, nel racconto, alcune lievi ripetizioni.

Il lavoro si apre con la prefazione di Claudio Falletti di Villafalletto e una nota dell'Autore che avverte trattarsi di una seconda edizione riveduta e ampliata;

segue il capitoletto “L’eredità”, nel quale vengono evidenziate le condizioni e il clima del territorio sul quale si son trovati a vivere e ad agire i vari protagonisti: Filippo I di Savoia; l’Arcivescovo Pietro; l’Arcidiacono di Reims, Amedeo; il Canonico di Amiens e Vescovo di Torino, Tommaso; l’Abate di San Michele della Chiusa, Guglielmo; il Vescovo di Torino e Aosta, Tommaso; Giacomo, Filippo II, Amedeo, Ludovico (o Luigi), Signori di Piemonte e Principi di Acaia; Margherita, la “Beata” marchesa di Monferrato; e poi “La fine dello “Stato” piemontese”, una panoramica sul Principato e, infine, la dettagliata Tavola genealogica dei Savoia-Acaia.

Filippo di Savoia si è trovato ad esercitare il potere in un periodo contrassegnato dalle «lotte intestine sia alla sua famiglia, sia con i nuovi sudditi e confinanti pedemontani», nonché con «le continue interferenze da parte dei Conti sabaudi e le ostili resistenze degli altri intraprendenti nobili locali e stranieri». Egli «decise di stabilire la residenza ufficiale a Pinerolo» e cercò, per quanto possibile, di ordinare il rissoso territorio – anche se, finché è stato al potere, «le controverse lotte e ribellioni tra i signori, i feudatari e le varie città non cessarono quasi mai» –, istituendo giudici nelle diverse città per amministrare la giustizia – sforzandosi lui stesso ad essere «zelante osservatore» – e numerosi uffici per la riscossione dei tributi.

Il Piemonte di allora – a detta di molti – era alquanto arretrato in diversi campi e, in particolare, nella cultura e nelle arti, che altrove, in altri territori della penisola, erano in crescente fermento; insomma – scrive Marcello Falletti di Villafalletto – Filippo «si sforzò di dare un assetto armonico e ben pianificato al novello Stato». Anche Giacomo, Signore di Piemonte e Principe d’Acaia, ha dovuto lottare per mantenere ed accrescere il principato, sicché si trovò «costantemente impegnato in ostilità devastanti e logoranti: metodicamente all’ordine del giorno in quegli anni. Si scontrò apertamente con i Marchesi di Monferrato, avendo anche parte attiva in quella che fu definita la “Guerra di Saluzzo”. Acquistò Fossano, Racconigi e altre città e terre»; «il suo governo, durato ben trentatré anni, fu il più intenso e animato». Tutto, particolarmente in quegli anni, era regolato da interessi politici e si stipulavano continuamente accordi, alleanze, patteggiamenti, delitti e matrimoni senza scrupoli d’alcun genere, senza tener conto di idee e sentimenti, in specie quelli dei giovani, che dovevano ubbidire e la cui vita veniva programmata fin dalla loro più tenera età. Anche la religione era legata al potere e anche in questo campo non si avevano scrupoli: passaggi di casacca, vendette, papi e antipapi, scomuniche che avevano gran peso, perché impattavano sul popolo minuto e sulle semplicità e credulità dei fedeli. I «ventotto anni vissuti» da Filippo II «furono veramente tragici».

Marcello Falletti di Villafalletto non si limita mai al solo racconto e all’esame del personaggio; spesso fa la storia dei luoghi, palcoscenici sui quali loro son vissuti, dei monumenti, come avviene in questo libro, per esempio, per l’Abbazia di San Michele della Chiusa, ove visse, e per quindici anni operò, l’Abate Guglielmo, «figlio del conte Tommaso III e fratello di Filippo I d’Acaia»; come per la scuola – lo Studio/Ateneo/Università di Torino –, ampiamente trattata nel capitolo dedicato a Ludovico (o Luigi) Signore di Piemonte e Principe d’Acaia, «ritenuto a ragione non soltanto il padre fondatore dello Studio torinese ma anche colui che, insistentemente, ne volle la realizzazione e orientandolo verso quel futuro sviluppo che aveva ottimamente intravisto»; come, ancora, per la costruzione di piazza Castello a Tori-

no e ciò fa sempre attraverso sapienti e diligenti riporti di testi altrui, perché, da storico modesto e onesto, cede volentieri la parola, il racconto ad altri quando altri hanno detto e ben scritto quello che lui intende esporre.

Il capitolo dedicato a “Margherita la “Beata”, marchesa di Monferrato” è particolarmente ampio e commosso, ancora una volta con dovizia di citazioni e riporti. Portata più per il velo monacale che per il matrimonio, Ella si assoggettò al volere e agli interessi della famiglia, sposando Teodoro II di Monferrato, che già aveva due figli da una precedente unione. «Per quindici anni» visse accanto a lui «con l’ansia vigile di sposa fedele, madre amorevole dei suoi figli, ma anche sovrana amabile, adorata da tutti i monferrini e fuori». Morto il marito, assieme ad altre nobildonne si ritirò nel Monastero di Alba, del quale fu Badessa, trascorrendo altri «quattordici anni di vita intensamente monastica» e dove morì il 23 novembre 1464.

Si è accennato che il Piemonte di allora venisse considerato arretrato; in realtà non lo era e l’Autore lo dimostra abbondantemente nel capitolo intitolato “Uno sguardo al Principato”.

Completano l’interessante opera Bibliografia, fonti e archivi, l’Indice dei nomi, un’ampia scheda sull’Autore e ben 32 pagine fuori testo di immagini in bianco e nero.

Domenico Defelice

IMPERIA TOGNACCI, *La meta è partire*, Torino, Genesi Editrice, 2022

La meta è partire, il nuovo poema di Imperia Tognacci. Nella meta vi è il mutamento, la trasformazione, il trasferimento al di là dei suoi stessi confini, dunque, la meta passa attraverso la partenza, verso ciò che è ignoto per il lettore, forse anche per l’autrice e soltanto alla fine si intuisce dove approdano i discorsi tra i vari personaggi: Psiche, la poetessa, Zefiro, Eva, Ragione e Cellulare.

Attraverso i miti e le figure mitologiche, l’autrice denuncia la situazione attuale con i suoi problemi e fragilità; un andare avanti alla cieca senza nessuna certezza. Il passato misto al presente per sperare in un futuro diverso.

Un testo colmo di argomenti e critiche, anche aspre e amare, verso la mancanza dei valori, verso l’inganno e le ingiustizie. Numerosi i concetti snocciolati tra i versi, rafforzando la tesi che la Poesia possa salvare il genere umano, affinché «scavando in profondità si possa trovare sotto la terra del nulla il prodigio dell’amore».

Ma dove si trova la speranza? La vita va avanti nonostante tutto; tra mito e memorie la Tognacci pone la Poesia su un piedistallo quale unico rimedio – scrive infatti Marina Caracciolo nell’introduzione: «La Poesia ha dunque compiuto il suo ultimo miracolo: ha sconfitto la morte, ha pagato il pedaggio per varcare i confini del Tempo; è il suo canto a far trionfare la vita, a ridargli con il potere della parola l’inoscidabilità di ciò che è eterno».

Nella prefazione Francesco D’Episcopo sottolinea: «Ed è tutto qui il senso di un titolo che invita al dialogo, al dibattito, perché il poeta torni ad essere poeta disarmato del mondo, capace però, e qui il messaggio si fa forte, di guidare una umanità, invocante amore e pace».

Ancora un viaggio a ritroso nel tempo per affermare che è proprio dalla soglia, (lemma ripetuto più volte nel poemetto) ossia da un'area di passaggio e transizione, che l'immaginazione della nostra viaggia in un portale temporale: «Lungo strade poco battute, / come fiumi assetati di acqua pura, / cercate ciò che s'intravede e fugge».

La figura del poeta è depositaria di una missione importante, ossia portare a galla la verità senza armi, senza violenza e brutture, ma con la forza della bellezza celata tra le parole.

Lo stile unico di Imperia Tognacci è raffinato ed eloquente, ma forte come un fiume in piena ed esonda dai confini e dai limiti della mente umana facendo riflettere sul ruolo che possiede ancora oggi la Poesia.

Manuela Mazzola